

La riforma politica e sociale di Adriano Olivetti (1942-1945)

Tavola rotonda
Roma, 1° dicembre 2005

Vincenzo Cappelletti, Valerio Castronovo,
Mimmo Franzinelli, Giuseppe Galasso, Gianfranco
Martini, Laura Olivetti, Sergio Ristuccia, Stefano Semplici

Con un discorso di
Adriano Olivetti

a cura di
Davide Cadeddu



© 2006 Fondazione Adriano Olivetti, Roma
Il testo può essere liberamente riprodotto
purché si citi la presente edizione

INDICE

Prefazione

Davide Cadeddu 7

Saluto di apertura

Laura Olivetti 9

Vincenzo Cappelletti 10

Introduzione

Sergio Ristuccia 13

Interventi

Valerio Castronovo 23

Mimmo Franzinelli 31

Giuseppe Galasso 40

Gianfranco Martini 48

Stefano Semplici 53

Sergio Ristuccia 59

Appendice

Un discorso di Adriano Olivetti (giugno 1945) 61

Davide Cadeddu

PREFAZIONE

A Roma, nella Sala Roberto Olivetti, presso la Fondazione Adriano Olivetti, il pomeriggio del 1° dicembre 2005, si è svolta una tavola rotonda durante la quale, circa sessant'anni dopo la prima edizione di *L'ordine politico delle Comunità*, i partecipanti hanno riflettuto sull'azione e sul pensiero politici che contraddistinsero Adriano Olivetti a partire dalla fine del 1942.

L'occasione dell'incontro promosso dalla Fondazione Adriano Olivetti e patrocinato dalla Société Européenne de Culture di Venezia, è stata suggerita dalla pubblicazione del libro Adriano Olivetti, *Stato Federale delle Comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2004, che raccoglie in edizione critica i principali scritti inediti olivettiani, redatti tra l'autunno del 1942 e l'aprile del 1945, e conservati presso l'Archivio Storico Olivetti a Ivrea, l'archivio privato di Umberto Campagnolo a Venezia e gli Historical Archives of the European Union a Firenze. Proprio attraverso l'elaborazione di questi scritti, l'autore approdò infine alla pubblicazione del menzionato *L'ordine politico delle Comunità*, un progetto di riforma costituzionale che si stagliò sopra ogni altra proposta di riorganizzazione in senso autonomista e federalista dello Stato italiano avanzata tra la Resistenza e l'Assemblea costituente.

Fondare una nuova casa editrice, per svecchiare la cultura italiana, e dialogare con i servizi segreti statunitensi e britannici, i Savoia, le forze militari e gli antifascisti, al fine di portare l'Italia

fuori dalla guerra e abbattere il regime fascista: questi furono, tra l'autunno del 1942 e il luglio del 1943, gli obiettivi principali della collaborazione tra Adriano Olivetti e Umberto Campagnolo, il futuro primo segretario generale del Movimento Federalista Europeo e, a partire dal 1950, della Société Européenne de Culture di Venezia, da lui fondata. Le loro differenti concezioni di federalismo non impedirono un fecondo scambio di vedute a proposito delle prime redazioni di quel progetto di riforma costituzionale dello Statuto albertino, che Olivetti avrebbe dato alle stampe in Svizzera nel settembre del 1945. Arrestato dal Servizio informazioni militari per «comprovata intelligenza con il nemico» e fuggito rocambolescamente dal carcere romano di Regina Coeli, egli fu costretto a riparare in terra elvetica quando si accorse di essere ancora ricercato dall'arma dei carabinieri. L'espatrio gli permise di approfondire la propria riflessione politica anche grazie al dialogo con altri illustri fuorusciti, tra cui Alessandro Levi, Luigi Einaudi, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli: federare l'Europa e rigenerare su basi autonomiste e federaliste lo Stato italiano erano le loro comuni preoccupazioni.

A circa sessant'anni di distanza, sembra che il primo di questi fini possa essere realizzato. Più che mai attuale riflettere anche sul concetto olivettiano di «Comunità concreta», che implica un riassetto territoriale, funzionale e istituzionale del governo locale in Italia, tale da garantirne la capacità di proprie politiche pubbliche. Più che mai attuale una riflessione sul pensiero e sull'opera di Adriano Olivetti, come quella sviluppata dai relatori di questa tavola rotonda (la trascrizione dei cui discorsi, da loro rivista, viene pubblicata qui di seguito), che sono generosamente intervenuti, con sensibilità differenti e differenti convincimenti, animati dai propri studi e dai propri ricordi.

SALUTO DI APERTURA

*Laura Olivetti**

Ringrazio le persone che interverranno a questa tavola rotonda, che ritengo molto importante perché il volume curato da Davide Cadeddu è una raccolta di scritti inediti, introdotti da un saggio che a me sembra essere di notevole rilevanza storica: racconta tutta una parte della vita di Adriano Olivetti, durante gli anni di guerra – prima e dopo il suo espatrio in Svizzera – su cui si è molto dibattuto, anche su quotidiani nazionali, ma sempre in maniera approssimativa.

E confesso che anch'io non conoscevo esattamente lo svolgimento dei fatti, perché non me ne sono mai interessata fino in fondo, e non ho avuto neppure i mezzi per ricostruire storicamente la vicenda, come invece ha fatto Cadeddu. Lo ringrazio, dunque, per aver cercato, raccolto e trascritto tutti i documenti riguardanti la proposta di Adriano Olivetti per una riforma democratica, e per aver avuto l'idea e la passione di svolgere questo lavoro che immagino possa essere utile a molti.

Ho letto con estremo interesse gli scritti raccolti nel volume. Aver sfogliato solo *L'ordine politico delle Comunità* non basta: quella è la forma definitiva. Vedere invece qual è stato l'*iter* del pensiero di Olivetti, che poi lo ha portato alla stesura di quel libro, direi che è quasi più interessante del libro stesso o, perlomeno, per chi conosce il testo finale, è assai affascinante cogliere la trasformazione e l'evoluzione delle sue idee.

* Presidente della Fondazione Adriano Olivetti

Ringrazio ancora una volta i relatori e, in particolare, Sergio Ristuccia, che è uno dei massimi studiosi di questa parte della storia di Adriano Olivetti, e tutti voi per essere qui.

Lascio adesso la parola al professor Vincenzo Cappelletti, perché credo di non poter aggiungere nient'altro, se non l'augurio di un buon pomeriggio e di un'interessante discussione.

*Vincenzo Cappelletti**

Signora Olivetti, cari colleghi, gentili amiche e amici, sono qui come presidente della Società Europea di Cultura, alla quale appartiene anche il giovane collega, universitario e amico, dottor Cadeddu, e anche a titolo personale, e questo non era sospettato da chi mi ha chiesto di venire qui oggi.

Giovane laureato in medicina e studente di filosofia in una famiglia dignitosa ma povera (come usava allora: 'di limitate risorse'), anch'io bussai alla porta di Adriano Olivetti. Ebbi in piazza di Spagna un incontro, che in questo momento si ravviva come le allucinazioni ideali sanno fare. Anch'io voglio portare il mio ricordo pieno di emozione e ricco di mistero alla Fondazione Adriano Olivetti, alla signora Laura e ad Adriano Olivetti: che possa valere il lavoro di Cadeddu a rilanciare, a riproporre la figura di Olivetti.

Ci circonda un deserto di povertà intellettuale; peggio ancora, di improvvisazione. Il silenzio, nella povertà intellettuale, è da preferire alle improvvisazioni. E se possiamo ritornare a queste grandi personalità maieutiche, ispiratrici, sarà cosa davvero provvida. Rilegendoci i lavori potremmo forse, anche con altre istituzioni delle quali mi occupo, riproporre una meditazione

* Presidente della Société Européenne de Culture, Venezia

sull'opera maggiore, su *L'ordine politico delle Comunità* di Adriano Olivetti, mentre prendiamo atto di questi sviluppi sullo stesso tema.

La Società Europea di Cultura è molto legata ad Adriano Olivetti attraverso Umberto Campagnolo, suo fondatore, che lo conobbe in Svizzera e da lui fu aiutato. Rientrato in Italia con le garanzie avute da Olivetti, lavorò a Ivrea per organizzare la casa editrice e la biblioteca di fabbrica. Il ricordo di Olivetti è centrale all'interno di quello di Campagnolo, e della Società Europea di Cultura, che – devo dire – pecca di culto delle personalità; ma ce ne fossero di questi peccati, perché abbiamo detto che viviamo in un arido territorio e altro non c'è, per fertilizzare, per arricchire, che tornare a idee, tornare a prospettive organiche, cioè tornare agli uomini che le hanno concepite. La presenza della Società Europea di Cultura, dove so che Cadeddu milita e lavora ed è molto apprezzato, è un'occasione, perché il deserto si esplica anche corrompendo i più giovani e votandoli a manifestazioni di breve durata, di limitata influenza, a fronte del ripopolamento che essi dovrebbero effettuare delle istituzioni di cultura, che nascono e si alimentano di grandi tradizioni. Questa essendo la situazione, Cadeddu ha il valore di quei sacerdoti che, nei momenti nei quali pochi accettano il sacerdozio, si rifanno vivi presso le religioni. Quindi Cadeddu ha una veste di esemplarità sacerdotale per noi, e gli rivolgo anche per questo un grato ringraziamento.

A mio giudizio, a mio auspicio, questo dovrebbe essere un momento di riproposta di Olivetti. Credo che questi creatori di pensiero, questi creatori di sistemi dovrebbero tornare in un rapporto di dialogo frequente con noi. Perché questa non dovrebbe essere un'occasione? Se prendiamo il decorrere del tempo come una successione di istanti, ciascuno dei quali ha il suo contenuto e basta, non ne valorizziamo le potenzialità ontologiche. Perché dovremmo ridurre gli incontri – come a me è accaduto di averne con amici che non vedevo da molti anni – a mera casualità e non invece ad occasione?

Quindi torniamo a meditare su Olivetti, su altri, la cui vita si è spenta, e di cui abbiamo bisogno; sullo stesso Campagnolo, che è persona fonte di ispirazione. Queste esangui costituzioni – tali almeno a me sembrano –, nella riproposta che forse bisognerà farne, potrebbero avvalersi di questi grandi spiriti, per rimettere dentro qualcosa che non sia ovvietà pura e semplice o, così, *wishfull thinking* – come dicono gli inglesi.

Grazie di averci voluti qui; grazie di avermi fatto conoscere questa bella sede, che io sfioravo andando sul mio posto di lavoro, e nella quale non ero stato mai: anche queste sono cose che non dovrebbero accadere, ci vorrebbe un cartello, una indicazione. E grazie a Cadeddu, e gli auguri più cari della Sec. Io, per ragioni legate all'Università di Tor Vergata, mi devo allontanare un momento, ma torno, perché veramente vorrei essere presente qui il più che posso oggi per arricchirmi, per incontrare qualcuno che percorre una strada del ricordo diversa da quella mia abituale. Auguri per il suo lavoro.

Sergio Ristuccia*

INTRODUZIONE

Il libro che oggi è oggetto di riflessione costituisce una bella novità. Ha grande importanza non soltanto per l'originalità – come sempre accade quando c'è un libro di inediti che in qualche modo aggiungono dati nuovi in una storia, non dico consolidata, ma in qualche modo assestata –, ma perché in realtà gli inediti rintracciati e la ricostruzione minuta, attenta e in certi aspetti anche sorprendente che, sulla base degli elementi trovati, è stata fatta della storia de *L'ordine politico delle Comunità* hanno, a mio parere, una portata decisiva nell'interpretazione del pensiero di Adriano Olivetti. Tale ricostruzione supera in qualche modo molte conclusioni dell'ampia letteratura di tipo memorialistico, *amarcord*, e soprattutto supera il profilo tramandato, un po' un *cliché*, dell'Olivetti sfortunato utopista politico. Io non ho mai creduto a questo profilo di Adriano Olivetti. Adriano non è mai stato un utopista. È stato sempre un uomo che si è posto obiettivi molto precisi e concreti, un uomo totalmente immerso non solo nel suo ruolo di industriale, ma anche – quando ha fatto, e lo ha fatto da sempre, politica e pensiero politico – nel ruolo di uomo di azione. Che poi gli obiettivi fossero raggiungibili o meno, raggiunti o, invece, andati totalmen-

* Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti

te delusi è un discorso che va posto storicamente nel confronto con il contesto degli avvenimenti e delle condizioni politico-istituzionali. Certo, non era un utopista con quel tanto di visionario o di sognatore che si attribuisce implicitamente al termine.

Questo dell'utopista a me pare, comunque, il profilo che si usa ripetere spesso, giornalmisticamente, ma che – per quel tanto che so ormai della storia del pensiero olivettiano, essendo uno che se ne è occupato, seppure con discontinuità dovute al fatto che, ahimè, non ho il tempo di fare solo lo studioso, ma faccio, un po' come lo stesso Adriano, tante cose diverse – è certamente quello più distante dal profilo che maggiormente mi sta a cuore: dell'uomo di azione, dell'uomo politico *tout court*, di chi fa politica pensando, cioè avendo una visione d'insieme rilevante e significativa, ma poi concretamente dandosi obiettivi molto precisi.

Il saggio ricostruttivo che Cadeddu ha scritto in questo libro, contestualizzando tutti gli inediti pubblicati, dà sostanza di estrema concretezza a questo profilo e ben disegna una forte personalità politica. Olivetti si è posto in tutta l'ampiezza possibile le domande di chi viveva, e viveva intensamente, la storia della preparazione del ritorno dell'Italia alla libertà, a un sistema democratico, ad un postfascismo che non ripetesse le formule consumate del sistema prefascista.

Che si fa quando andremo al potere? Che si fa quando riconquisteremo un tipo di sistema politico che non è quello che abbiamo vissuto nel fascismo e che abbiamo sofferto nella tremenda vicenda della seconda guerra mondiale? È questo il tema che si pone Olivetti, al punto che – come Cadeddu illustra benissimo – in questo momento preparatorio, cioè nel periodo che va fino al '45, c'è una fase di Olivetti addirittura come organizzatore di 'cospirazioni', di possibili eventi politici da suggerire e predisporre, come l'accordo con la monarchia fino a un certo punto, poi rivisto, ecc.; ecco c'è tutta questa attività da

politico, in senso stretto, che si pone problemi di obiettivi politici da raggiungere nell'immediato, per poi porsi progressivamente il problema di quale sia la costituzione su cui giocare una partita grossa. Gli epistolari già noti – oltre i nuovi elementi che offre Cadeddu – erano espliciti. Insomma, quando avremo la libertà, faremo o non faremo la repubblica regionale del Piemonte, e se la faremo, come potremmo farla: queste sono le domande che esplicitamente saltano fuori dagli epistolari fra Spinelli, Olivetti e soprattutto – come evidenzia molto bene Cadeddu – Ernesto Rossi, che era l'interlocutore più attivo, ma anche più critico, che sentiva il problema come lo sentiva Adriano Olivetti.

In questo senso, sono particolarmente contento del lavoro di Cadeddu, perché va nella direzione che da sempre è la mia interpretazione, trovandomi in sintonia con un gruppo di amici che ha vissuto più di me, e prima di me, anche l'esperienza del Movimento Comunità, o comunque la storia delle attività politico-culturali di Adriano. Gruppo nel quale non ho mai trovato un testimone del carattere 'utopico' della presenza di Olivetti. Parlare con amici di questo è parlare di una cosa che proprio non è esistita, che non è mai stata colta nel lavoro quotidiano.

Torniamo al momento storico. Era davanti a tutti un problema, quello della Costituzione dell'Italia postfascista. A questo problema Olivetti cerca di dare una risposta. Si tratta di una risposta che da una parte è coerente con la visione alta della politica coltivata da Olivetti e, dall'altra, mantiene la natura di esercizio esemplificativo (cosa che egli dice più di una volta ne *L'ordine politico delle Comunità*). Fu comunque una risposta che si infranse contro la realtà politica, la quale all'epoca si impose su una frequenza d'onde diversa. Ormai la ricostruzione storica ha dimostrato che gli anni del dopoguerra videro affermarsi, almeno in termini istituzionali, il principio della continuità dello Stato. Questa è in fondo la realtà che la storiografia ha quasi sancito definitivamente: continuità dello Stato, par-

lando di Stato nella sua realtà operativa, di istituzioni amministrative, di modo di essere del rapporto ‘Stato centrale - resto delle comunità del sistema degli enti locali’. In senso politico, invece, la discontinuità c’è tutta e radicale; la rappresentanza politica rinasce dopo un periodo in cui essa non esisteva, era stata del tutto abolita come in ogni dittatura. E tuttavia il modo di articolarsi del meccanismo istituzionale rimane ancorato alla continuità, magari riprendendo in qualche misura il modello dello Stato prefascista. Nella Costituzione ci sono degli aggiustamenti importanti, che tuttavia prescindono dalla logica di una precisa articolazione fra tutti i livelli di governo. Un edificio istituzionale – questo era lo spunto fondamentale di Olivetti – si costruisce *down up* e non *up down*, non dall’alto ma dal basso. Questo è il modello, a cui egli si è attenuto con tanta cura, con tanta minuzia, se volete, da ingegnere; ma anche con spirito di uomo d’azione, perché poi sapeva l’importanza del progetto esecutivo: non si delineano le cose solo a larghe linee, ma si cerca di definirne i dettagli.

Tutto ciò apparve ben presto senza un possibile seguito. Per tante ragioni. Non fosse altro perché gli alleati decisero di non fare in Italia il tentativo che si sarebbe fatto in Germania, cioè quello di dare vita ad uno Stato di tipo federale. Tutti sanno che la Germania, per fare uno Stato federale, aveva gli stessi presupposti che, in qualche modo, storicamente aveva l’Italia. In Germania fu una decisione politica. Vinsero gli americani. In Italia vinse Churchill, che disse: no, va bene ancora monarchia; va ancora bene l’assetto tramandato dello Stato unitario. Questo agli inizi. Poi c’è stata un’ulteriore storia. Ma le premesse prime, le condizioni o precondizioni per immaginare un discorso di tipo olivettiano mancarono quasi subito.

In ogni caso, tornando a quel che particolarmente mi interessa, come da sempre affascinato dal disegno politico di Olivetti (in definitiva io ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente con qualche frequentazione per quattro anni prima

della sua morte, ma solo sul terreno della politica della cultura), sulla base dei miei ricordi e poi rileggendo le sue biografie, le sue carte, ho anche l'impressione che, una volta chiuso il discorso del passaggio dal fascismo alla democrazia, chiuso quel periodo per cui aveva intuito che c'era la cosiddetta 'grande finestra' di opportunità, cioè il momento storico delle possibili grandi costruzioni anche costituzionali, l'interesse dello stesso Adriano Olivetti per *L'ordine politico delle Comunità*, in qualche modo, andò scemando. Cioè il politico Olivetti, che tale rimase sempre, con obiettivi di grande precisione e dotato di grande volontà di realizzazione, si indirizzò su scopi molto più circoscritti e pratici. In fondo, intervenne, anche attraverso la rivista, su questioni che affrontava avendo certo alle spalle l'esercizio e il disegno costituzionale realizzato, ma soprattutto sull'onda dell'attualità. Io ho vissuto così, come forse altri amici qui in sala, la storia della partecipazione di Olivetti e del Movimento Comunità alle elezioni del 1958. Un'avventura che fu sfortunata, ma che – essendomi stati richiesti all'epoca non solo consigli da parte di Adriano Olivetti, ma anche contributi operativi (avevo allora 25 anni) – mi permisi di dirgli che era poco utile. E ciò ora è evidente alla luce di come andò, come ci si impegnò, e come poi si gestì il dopo. Pur non essendo Olivetti un antiparlamentare o un antipolitico, era chiaro che egli alla fine, eletto deputato, avrebbe potuto semplicemente giocare un ruolo in quello che i costituzionalisti immaginifici definiscono la 'funzione di teatro' del parlamento. Ecco, Olivetti non poteva giocare una partita nella 'funzione di teatro', che significa poter dire la propria opinione da una tribuna istituzionale. Perciò disse «no, io faccio altre cose; datemi da fare qualcosa, insomma». La storia dell'Unrra-Casas dimostrò questo, perché Olivetti preferì qualcosa politicamente meno di scena, ma che avesse assoluta concretezza in termini realizzativi. Mi è capitato per puro caso, qualche giorno fa, di ripassare per Matera, e ovviamente sono andato a rivedere cosa è rimasto di

quel borgo La Martella (non è una situazione così degradata come me l'avevano raccontata), che esemplifica quali erano allora i fatti che a Olivetti interessavano, anche non necessariamente in linea con la sua attività industriale quotidiana, però nello stesso spirito realizzativo.

Per chiudere questa introduzione al dibattito voglio aggiungere che ritrovo, nel contributo di Cadeddu, un elemento importante anche per la valutazione di Adriano Olivetti in termini di qualità letteraria del testo. Egli riporta opinioni di Ernesto Rossi sulla scrittura de *L'ordine politico delle Comunità*, che poi, in qualche misura, sono in linea con quanto scrisse Renzo Zorzi nell'introduzione dell'ultima edizione, in cui lo definì un libro ostico. Il che è verissimo. E lo so ben io che sto facendo, e spero di riuscire a trovare ancora il tempo per chiuderlo, un esercizio un po' bislacco, ma – credo – forse necessario: quello di riscrivere *L'ordine politico delle Comunità* in maniera che sia più leggibile, da un lato riducendone le parti secondarie e dall'altro usando per quel che è possibile (penso nell'ordine dell'80%) le parole dell'autore e per il resto inevitabilmente parole mie. Questo perché sono assolutamente convinto che l'opera, malgrado sia datata – perché nasce da una occasione storica assolutamente precisa (che ritengo Cadeddu abbia in maniera quasi definitiva ricostruito) –, consente oggi, se ben letta, di cogliere una serie di parametri (tre, quattro, cinque), che spero di chiarire e di rilanciare, e che sono parametri di giudizio fondamentali su quella che è una Costituzione corretta ed efficace, quando si parla di federalismo. Visto che il parlare di federalismo a braccio e propagandisticamente raggiunge in questo paese limiti di assoluta intollerabilità, nella poi sostanziale inconsistenza del discorso per alcuni versi e nella sostanziale, totale ipocrisia per altri, sono assolutamente sicuro che *L'ordine politico delle Comunità* offra dei parametri precisi e molto severi. Il federalismo di cui si usa discutere da fin troppo tempo in questo paese con risultati che mi sembrano estre-

mamente negativi e in qualche misura distruttivi, non è frutto di una visione compiuta di quella che può essere la funzione federalista nel nostro paese.

Per quanto riguarda anche altri aspetti del sistema costituzionale, va detto, senza entrare nei particolari, che l'opera di Olivetti presenta un insieme di alcuni parametri forti per giudicare quel che esiste e quel che si vuole cambiare. Certo l'idea di partenza di Adriano Olivetti è una democrazia che, pur volendo e pretendendo partire dal basso, rifiuta radicalmente, visceralmente qualsiasi forma di populismo. È l'esatto opposto di qualsiasi lettura populistica della democrazia, al limite di porre con coraggio il tema della valenza del principio del suffragio universale che si usa richiamare, per lo più ipocritamente, ad ogni piè sospinto. Egli lo ibrida, in certi momenti e per certe funzioni, con il principio del merito e della competenza. Con regole precise, e fuori di retorica, soprattutto per quanto riguarda la formazione della classe dirigente. Ma questo è il merito di un discorso da riprendere e che va al di là dell'occasione di oggi.

Cominciamo questa tavola rotonda. Chiederei a Valerio Castronovo di iniziare.

INTERVENTI

Vorrei innanzitutto ringraziare Laura Olivetti per l'invito a questa tavola rotonda su *L'ordine politico delle Comunità*. Ho avuto modo di conoscere di persona Adriano Olivetti, avevo 22-23 anni e frequentavo il Movimento Comunità a Torino, in via Viotti, un'istituzione classica allora nell'ambiente culturale della mia città. Ho partecipato a quella campagna elettorale controversa e sfortunata del 1958, collaborando al periodico «La via del Piemonte» – rimasto ancor oggi un modello giornalistico esemplare, per quanto riguarda il formato *tabloid* e la grafica. Ero all'ultimo anno di Scienze politiche, e all'Università insegnavano Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio, sodali ed estimatori di Adriano Olivetti. La sede del Movimento Comunità a Torino, con la sua biblioteca, era una sorta di porto franco fra orientamenti culturali molto diversi, che si prestava perciò a un dialogo fecondo, a una battaglia delle idee in confronto fra loro.

Non sono un costituzionalista, né un politologo; sono uno storico, e quindi mi sono chiesto innanzitutto qual è stato l'entroterra culturale e sociale che ha preluso all'elaborazione di un trattato con una proposta politica come quella sullo Stato federale delle Comunità.

* Università degli Studi di Torino

Ebbene, la prima risposta a questo riguardo non può che avere come riferimento quella che fu la formazione culturale originaria di Adriano Olivetti, unitamente alle sue matrici familiari. Da un lato, perché egli crebbe fra le mura di casa avendo un padre, Camillo di ascendenza ebraica e di ideali socialisti riformisti, e una madre di fede valdese; e perché influirono su di lui alcune suggestioni che derivavano dal personalismo cristiano di Maritain e di Mounier. Ed è indubbio che tutto ciò concorse a quello che fu un tratto distintivo della personalità di Adriano, ossia la sua aspirazione di conciliare umanesimo e modernità.

L'altro elemento che va preso in considerazione riguarda la sua esperienza professionale. Adriano fu uno dei pochissimi industriali italiani che negli anni '30 acquisirono una conoscenza diretta negli Stati Uniti sia degli sviluppi dell'organizzazione scientifica del lavoro, con tutti i problemi che essa sollevava, sia delle politiche di intervento pubblico e delle riforme sociali poste in atto nel corso del New Deal sotto l'egida di Franklin Delano Roosevelt, per neutralizzare le conseguenze drammatiche della crisi del '29 e per imprimere una svolta al vecchio sistema capitalistico, che sembrava ormai sul punto di morte.

Non è certo un caso che proprio in questi stessi anni '30, in cui Adriano veniva definito nei rapporti della polizia fascista un 'sovversivo', un 'cospiratore', egli abbia cominciato a pensare a un progetto di organizzazione statale su basi federaliste. Poi naturalmente questo progetto subì varie modifiche e integrazioni. Ma in che cosa avrebbe dovuto consistere? Sostanzialmente Adriano pensava a una nuova compagine in cui le forze della cultura, del lavoro e dell'industria fossero altrettante componenti costitutive di un ordinamento istituzionale articolato sulla triade Comunità, Regione, Federazione.

Questo disegno, che egli mise a punto soprattutto durante l'esilio in Svizzera, nel corso della Repubblica sociale italiana, e che poi pubblicò col titolo *L'ordine politico delle Comunità*,

parve a molti osservatori, dopo la Liberazione, il frutto di congetture del tutto astratte. Fece eccezione una personalità autorevole come Luigi Einaudi, che, pur dissentendo da alcune argomentazioni di Adriano, condivideva tuttavia una prospettiva che si ispirava ai principi del pluralismo politico e sociale, e ai valori di una cultura laica, ossia a quegli stessi principi che il futuro presidente della Repubblica riteneva essenziali, sia per evitare un ritorno a strutture politiche e amministrative che riproducessero il vecchio Stato centralista e burocratico (è significativo al riguardo il famoso *slogan* di Einaudi *Via il prefetto!*) sia per scongiurare – da buon liberale, seppur moderato com'era, ma liberale *tout court* – il sopravvento sulla società civile dei grandi partiti di massa e dei loro apparati piramidali. Questo rischio Einaudi l'aveva presente fin da allora: certo, in base a una visione da ottimati, propria dell'*élite* di cui egli aveva fatto parte in età prefascista. Ma, al di là di queste sue ascendenze, Einaudi coglieva nel segno quando temeva il sopravvento di grandi partiti di massa, di grandi chiese politiche, che avrebbero recato con sé anche le stimmate di dogmi e di schemi ideologici.

Adriano invece muoveva dall'idea di una federazione di singole Comunità che fossero contraddistinte da una certa omogeneità sociale e territoriale; Comunità che lui considerava altrettante cellule primarie dell'organizzazione statale, perché avrebbero consentito un rapporto diretto tra elettori ed eletti, tra cittadini e istituzioni, e permesso perciò particolari forme di autogoverno e di autogestione. In questo modo intendeva contrastare un'esautoramento della società civile sia da parte di uno Stato centralista e burocratizzato sia da parte delle principali oligarchie politiche ed economiche.

Adriano fu a suo modo un utopista, ma coniugò sempre pensiero ed azione, quasi alla maniera mazziniana. Perciò trovo che sia congeniale alla personalità e all'opera di Adriano Olivetti la definizione che di lui diede Ferruccio Parri: quella di un 'utopista pragmatico', che sembra una contraddizione in termini, men-

tre in effetti non lo è. Utopista Adriano lo era, poiché pensava in grande, ma era anche un 'pragmatico', perché commisurava i suoi ideali alla realtà esistente, in termini costruttivi, proponendo quelle che riteneva potessero essere le vie praticabili, le soluzioni più efficaci per mettere in atto i suoi propositi. Ed è vero, come ha detto Ristuccia, che quando venne pubblicato il volume – su cui il nostro amico Cadeddu ha fatto un ottimo lavoro (e da cui emergono molti nuovi elementi di conoscenza e di giudizio) – la partita era ancora aperta. In effetti, non è che le soluzioni che Adriano prospettava fossero destinate a naufragare del tutto.

Perché un 'utopista pragmatico', quindi, come venne definito da Ferruccio Parri? Perché Olivetti auspicava l'avvento di una democrazia politica che potesse avere per cardine lo sviluppo delle autonomie locali. Ebbene, il principio delle autonomie locali – attraverso le Regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario, con gli sviluppi che queste poi hanno avuto – venne in qualche modo recepito e fatto proprio dal dettato costituzionale. Inoltre Olivetti si augurava l'avvento di nuove forme di rappresentanza e di autogoverno, non solo per quanto riguardava l'ordinamento politico, ma anche per quanto riguardava l'economia. Da qui l'idea di quella che sarebbe stata definita una 'Comunità di fabbrica a misura d'uomo'. In sostanza, l'obiettivo a cui puntava Adriano era un sistema di fabbrica che fosse una fucina anche di evoluzione sociale e culturale; e quindi non solo una macchina per produrre merci o servizi.

In entrambe queste prospettive sia di natura politica che economica, era presente un denominatore comune, una sorta di collante. Ed era l'idea di una partecipazione diretta, a tutti i livelli, dei cittadini al governo della cosa pubblica, e dei produttori alla gestione del sistema economico, in particolare della fabbrica fordista che egli prevedeva fosse il motore per eccellenza del processo di sviluppo in un paese che ancora non era passato dall'agricoltura e dall'artigianato allo stadio di una società industriale avanzata.

Di qui il progetto, che Adriano Olivetti concepì, di un ordinamento politico e istituzionale in cui i singoli componenti fossero dei soggetti attivi, degli attori veri e propri, a pieno titolo; e, allo stesso tempo, il progetto di un'impresa che fosse sì al passo con le tecnologie più aggiornate, ma senza che il macchinismo prevalesse sul fattore umano. Un'impresa i cui conti economici fossero in ordine, ma senza che la logica del profitto fosse l'unica stella polare, l'unico criterio di condotta nella gestione dell'azienda. Nella maturazione di questi suoi propositi, ebbe certamente una parte rilevante, a mio avviso, quella sorta di intelligenza contagiosa, intuitiva, quasi profetica – ecco, la sua tensione utopica –, che sarebbe rimasta una delle caratteristiche inconfondibili della personalità di Adriano: tant'è vero che lui amava dire 'per vivere occorre progettare'. Questa fu di fatto la sua idea-guida e idea-forza.

Certo, ed è questo un versante ancora da approfondire, quando Adriano elaborò il progetto di un nuovo ordine politico delle Comunità, egli aveva per riferimento quella che era la duplice realtà che ben conosceva e a cui era legato: da una parte, l'ambiente in cui operava, il Canavese; dall'altra, l'azienda che allora lui dirigeva (e che aveva poi dovuto abbandonare nel '43, lasciandola nelle mani di Gino Martinoli, perché costretto a espatriare in Svizzera).

La sua piccola patria di origine era stata storicamente una sorta di marca di frontiera fra Italia, Francia e Svizzera; e a metà del '900 era una realtà con una fisionomia abbastanza specifica e peculiare, una realtà agricola e industriale, in cui convivevano piccoli proprietari contadini e operai di mestiere, una vera e propria aristocrazia operaia. Il Canavese si prestava perciò in modo particolare all'idea di una Comunità che fosse retta da forme di autogoverno e di democrazia diretta dal basso – come osservava Ristuccia –, nonché alla formazione di quella che Adriano definiva una 'Comunità concreta'. Altrettanto, io credo che si possa dire per l'azienda, l'altro suo punto di riferimento.

L'Olivetti era allora un'impresa di medie dimensioni – parliamo degli anni '30-'40 –, già caratterizzata da una forte dose di creatività e di eccellenza tecnica. Essa si prestava perciò all'idea di un'impresa – come si diceva – 'a misura d'uomo', che unisse capacità progettuali innovative con un sistema di relazioni industriali aperto alla partecipazione, al confronto con le maestranze operaie, nonché con una cultura d'impresa che mirasse a stabilire una serie di fertili rapporti con l'ambiente circostante, tale da dar luogo a iniziative che valorizzassero le risorse locali e rinnovassero la gestione del territorio (ciò che poi avvenne, per opera di Adriano Olivetti, nel corso degli anni '50).

Come sappiamo, il progetto politico di Adriano non fece breccia negli orientamenti della nuova classe dirigente dell'Italia repubblicana, per tanti motivi che sarebbe lungo elencare. Certamente la presenza di due grandi partiti di massa autoreferenziali, che puntavano tanto sulla forza dei loro apparati, quanto sulla certezza assoluta dei loro principi ideologici, era incompatibile o comunque molto distante da quella visione di una Comunità *in fieri, in progress*, basata sulla partecipazione diretta dei cittadini e sui motivi ispiratori di un trattato come quello de *L'ordine politico delle Comunità*.

Quello che Adriano riuscì a realizzare – sia pur in miniatura – fu la sua concezione di una Comunità di fabbrica a misura d'uomo. In effetti, rispetto a tutte le altre imprese che primeggiavano nel mondo industriale italiano negli anni '50, la Olivetti fu un'impresa *sui generis*, assolutamente diversa sia per quanto riguardava la cultura d'impresa, sia per quanto riguardava il sistema delle relazioni sociali. Di fatto quella dell'Olivetti è stata un'esperienza mai più eguagliata. Anche in altri paesi europei è difficile trovare un modello di impresa analogo. L'Olivetti era un'impresa d'avanguardia, proprio perchè Adriano muoveva dalla prospettiva di un riscatto della classe lavoratrice sia dall'alienazione del lavoro alla catena di montaggio, sia dall'anonimato dei rapporti di fabbrica. Va detto peraltro che i sindacati,

tutti indistintamente, non compresero allora il senso e la portata di questo disegno perseguito da Adriano; anzi lo considerarono chi una forma aggiornata di paternalismo, chi addirittura una sorta di mistificazione.

Tuttavia, delle istanze innovatrici di Adriano non tutto andò perduto. Sia come industriale, sia come sindaco di Ivrea, sia come promotore del Movimento Comunità, egli realizzò alcune importanti iniziative. Credè nel Canavese un istituto apposito per la formazione o il potenziamento di piccole e piccolissime aziende artigianali e industriali specializzate, per le zone montane, nonché per lo sviluppo, nelle zone di pianura, di cooperative agricole ben attrezzate. Inoltre fu lui a promuovere nel 1951 un piano regolatore esemplare, come quello del Canavese, quale presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica. Vanno poi messi in conto, insieme all'azione educativa e culturale svolta nei piccoli centri dal Movimento Comunità, i programmi di investimenti in infrastrutture, rimboschimenti e irrigazione, che sotto l'egida di Adriano o con il suo sostegno, vennero allora posti in cantiere per realizzare quello che egli definiva, con una visione molto moderna, uno 'sviluppo integrato' fra agricoltura e industria.

Oggi, perciò, si dovrebbe attingere anche a queste sue idee, in quanto Adriano riuscì a dare una dimensione socialmente accettabile allo sviluppo impetuoso che l'Olivetti conobbe in quegli anni, sino a divenire una grande impresa multinazionale ben diversa da quella che era, per dimensioni e raggio d'azione, negli anni alla fine della guerra. E ciò, riuscendo a salvaguardare l'ambiente, il territorio canavesano, sia da un'immigrazione indiscriminata, sia da forme di gigantismo industriale. Adriano badò, infatti, a decentrare i singoli stabilimenti della Olivetti, a non addensarli unicamente a Ivrea, come stava invece succedendo in quel periodo a Torino con la Fiat.

Io credo che per tutti questi motivi – e non soltanto per le proposte formulate ne *L'ordine politico delle Comunità* –

Adriano non volesse essere chiamato, nemmeno da chi lo apprezzava, come una sorta di 'patron illuminato': questa definizione gli dava molto fastidio, la ripudiava assolutamente. Egli intendeva essere e si sentiva un riformatore. In effetti, egli lo era e aveva ben ragione di sentirsi tale.

Di fatto, se consideriamo le iniziative che Adriano ebbe modo di realizzare, e gli orientamenti che ancor oggi caratterizzano una parte dell'*intelligenza* di sinistra – quella di matrice laica e liberal-progressista (che era il suo principale punto di riferimento) –, va detto che le istanze da lui sostenute hanno continuato in un modo o nell'altro a diffondersi, a trovare credito e udienza nella cultura politica e sociale del nostro paese. Tant'è vero che ci troviamo qui a discuterne, e che il libro di Cadeddu non è il primo e certamente non sarà l'ultimo dei saggi dedicati al pensiero politico e all'opera sociale, e non soltanto all'attività industriale, di Adriano Olivetti.

Mimmo Franzinelli*

Credo di essere stato invitato a questa tavola rotonda come studioso di Ernesto Rossi, il quale condivise con Adriano Olivetti ideali di riferimento e con lui si trovò – come attesta in abbondanza questo volume – in notevole sintonia. Dico subito, con profonda convinzione, che questo è per più versi un libro esemplare: per come è stato costruito, per come il curatore ha reperito le fonti, le ha organizzate e corredate con un apparato critico notevole, sempre con senso della misura, con grande aggiornamento anche là dove i temi e i documenti sono di complessa interpretazione, se non addirittura infidi: ad esempio il rapporto con i servizi segreti britannici e americani, che Cadeddu tiene sul terreno biografico e storiografico senza mai indulgere in *scoop*, ma nemmeno in autocensure; erano tempi complicati, circostanze straordinarie, che richiedevano iniziative eccezionali, come quelle di Olivetti, con l'apertura di canali riservatissimi e rischiosi, nell'Italia del 1932-42 che il fascismo spingeva verso l'abisso.

Dal libro, che in sostanza è tutto giocato tra il 1942-44, più che sul 1945 (come pure risulta dalla copertina), si desume un rapporto straordinario tra teoria e azione conseguente, da parte di un intellettuale che si esponeva a seri pericoli, tanto più essendo schedato e osservato dalla polizia politica, cioè

* Fondazione Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, Firenze

dall'Ovra, ma – direi anche di più –, durante la guerra (ed è un punto di quelli che maggiormente mi hanno intrigato), dal Sim, il servizio segreto militare. I suoi dirigenti diffidavano di Adriano Olivetti e lo tenevano d'occhio, avevano insomma ordinato di controllarlo da vicino: difatti nell'estate 1943 verrà addirittura arrestato. Quindi: situazioni di esposizione personale, con un'azione proiettata oltre le frontiere, ovvero 'contatti col nemico'; attività ricostruite da Cadeddu in modo davvero notevole ed esemplare. E allora notiamo la differenza di livello e di qualità rispetto a libri, anche recenti, in cui si parla, per questo stesso periodo, del «golpe di Olivetti»: ciò vuol dire non aver capito niente del personaggio, del suo retroterra, delle sue aspirazioni, del suo orizzonte di riferimento. E aver capito poco anche del contesto italiano e internazionale del 1942-44.

Certamente Adriano Olivetti non fu – né poteva esserlo – profeta: anche lui era uomo del suo tempo, ma, a differenza di moltissimi altri, proiettato oltre il contingente, e in possesso di una notevolissima energia morale. E dunque cerchiamo di calarlo nel suo tempo per comprenderlo appieno, vediamo di raffrontarlo con gli altri imprenditori italiani. Tra loro e lui c'è un abisso, perché purtroppo Olivetti era l'eccezione, non rappresentava la regola – non dimentichiamo le compromissioni e gli egoismi degli industriali nel Ventennio. Ernesto Rossi ha scritto delle pagine davvero notevoli sulle responsabilità degli imprenditori italiani per l'ascesa del fascismo, per il consolidamento della dittatura e per la sua pagina più obbrobriosa: l'opzione bellica a rimorchio della Germania nazista. Ahinoi, gli industriali, molti industriali, applaudirono Mussolini e lo incoraggiarono nello spingersi in quella direzione che si sarebbe dimostrata distruttiva; furono pochi, purtroppo, quelli che come Olivetti seppero tenere la schiena diritta. Adesso non è il caso di fare nomi, perché si rischierebbe di infierire, ma teniamo presente l'orizzonte di riferimento: egli era una mosca bianca tra industriali abbigliati in camicia nera.

I rapporti intrattenuti da Olivetti con i servizi segreti sono qui evidenziati con chiarezza. Gli vengono assegnati nome e numero di copertura: Adriano Olivetti assume l'identità fittizia di Brown, agente 660. Anni addietro studiai il funzionamento dell'Ovra, e qui aprirei una piccola parentesi su una questione nominalistica: 'agente', 'informatore' sono termini inadeguati, poiché non rendono quello che era il ruolo di Olivetti e – nel medesimo contesto bellico – di Gaetano Salvemini, di Carlo Sforza, di Giuseppe Emanuele Modigliani, di Luigi Sturzo, di Ignazio Silone, di Randolfo Pacciardi... vale a dire della parte migliore degli intellettuali italiani. Se non erano agenti, come li possiamo definire? Come delle 'fonti': '*sources*' è infatti il termine con quale vengono indicati dai documenti coevi. Erano insomma delle fonti coperte in una situazione bellica nella quale la guerra si combatteva anche sul terreno delle conoscenze. Ecco, bisogna inquadrare il rapporto di Olivetti, e degli altri di cui ho fatto i nomi (ma di altri ancora: da Max Salvadori a suo cognato Emilio Lussu), con i servizi segreti, all'interno di una guerra che era una guerra totale tra modelli di società antitetici e irriducibili, che richiedeva un impegno spinto ben oltre quelli che erano le tradizionali delimitazioni delle guerre nazionali.

Perché Adriano Olivetti fu apprezzato dai servizi britannici? Diciamo una verità spiacevole, con tutto il rispetto ai grandi esuli: oggettivamente essi avevano perso i rapporti con la realtà italiana, spintasi in una direzione che loro non percepivano, essendone divenuti estranei. Ciò che in Olivetti gli anglo-americani apprezzavano era il suo livello di conoscenze, il suo radicamento nel paese. E inoltre vi è un altro aspetto, che credo rappresenti uno dei suoi maggiori pregi: Olivetti non aveva i paraocchi, non era un dogmatico, e riusciva a intessere rapporti, per dare un'idea, con Badoglio, con la monarchia (soprattutto con la principessa di Piemonte; quanto al pavido e irresoluto principe di Piemonte, tacere è bello), con la stessa Santa

sede, tranne poi su alcuni punti avere anche la capacità e il coraggio di ricredersi, laddove le sue valutazioni si dimostravano erronee. Egli agiva a tutto campo, ma con una coerenza di fondo, con una linea direttrice che tuttavia non sempre – oggi noi lo possiamo dire a bocce ferme e a giochi chiusi – ci azzec-cava, anche perché (è stato ricordato in particolare da Valerio Castronovo) non dimentichiamo che tra il 1942 e il '44 i giochi erano aperti, in una situazione fluida; qualcuno, e non tra i più sprovveduti, era convinto che l'Asse disponesse di buone probabilità di vittoria. Quindi, in una situazione in rapida evoluzione, prevedere il corso degli eventi non era facile.

Olivetti elabora degli schemi, li presenta agli angloamericani, e nelle sue relazioni ci sono delle clamorose previsioni sbagliate, ma anche delle intuizioni notevolissime che in parte poi si avverano. Il ruolo-chiave di Badoglio, lo prefigura già nel 1942, e poi diverrà strategico un anno, un anno e mezzo più tardi. Dove invece ha sbagliato? Probabilmente nel sopravvalutare l'unità, la coesione, la progettualità comune degli antifascisti, come pure il ruolo che avrebbero potuto giocare anche gli afa-scisti. Ipotizza un doppio binario, perché il suo problema di fondo è quello di salvare l'Italia, nel senso nobile, e quindi vorrebbe favorire la stipulazione di una pace separata, vorrebbe evitare l'invasione e anche una situazione di sudditanza nei confronti degli angloamericani. Quindi, in questo contesto molto difficile, Olivetti ipotizza un gioco di squadra tra la fronda interna (Badoglio, Caviglia, la monarchia e altri) e gli esuli (Sforza, Lussu, ecc.). In realtà – gli storici lo hanno poi accertato – non solo tra gli esuli, ma anche in Italia, nell'apparato militare, ad esempio tra Badoglio e Carboni, l'alleanza era assolutamente conflittuale, perché l'uno voleva fare le scarpe all'altro – detto in modo proverbiale ma realistico. E quindi, probabilmente, la visione nobile e il metro di misura disinteressato di Olivetti gli impedivano di vedere queste lacerazioni, che ostacolavano il suo progetto, geniale ma eccessivamente meccani-

cistico, di costituire due governi: un governo interno in funzione neutrale per portare l'Italia fuori dalla guerra ed evitare l'occupazione tedesca – e qui Olivetti (la storia poi lo ha insegnato) ha sbagliato previsione, cioè ha sottovalutato la reazione tedesca allo sganciamento italiano e al collasso del fascismo – e un governo invece dai tratti più squisitamente politici, che lui ipotizzava potesse costituirsi all'estero su iniziativa degli esuli. Ma pure sbagliando, qualcosa della sua intuizione si sarebbe infine concretizzata, nell'Italia post-armistiziale, con la costituzione della Repubblica sociale italiana (che ha innescato la guerra civile) e l'occupazione germanica. Ciò che mi interessa adesso evidenziare è la nascita del Comitato di liberazione nazionale, da Olivetti prefigurato, intuito e compreso nelle sue valenze multiformi. Ecco allora rispuntare, nella elaborazione di Olivetti – ed è stupefacente come riesca ad adeguare le sue analisi, le sue visioni – la teoria dei due governi: il governo del Sud (chiamiamolo monarchico) e il governo del Cln, che, secondo lo schema olivettiano, prefigura forme nuove e più avanzate di democrazia. Questa analisi, sviluppata in anticipo sui tempi, ci costringe a riconsiderare tutto ciò che è raccolto in questi densi scritti, i quali hanno una loro omogeneità e ci dicono anzitutto una cosa: che dietro l'intellettuale, dietro il teorico c'è l'uomo, c'è lo spessore umano, c'è questa non comune generosità; non c'è l'uomo isolato che si astraie dal contesto e si chiama fuori dalla mischia, non c'è il grande pensatore che è un'isola a sé stante: c'è invece un intellettuale deciso a unire i suoi sforzi a quelli di altri uomini, in una dimensione collettiva, il che ci porta ad esaminare la questione dell'esilio svizzero.

Vorrei però prima aprire una piccolissima parentesi, sempre legata a Olivetti, uomo del suo tempo, ma proiettato oltre il contingente. Il suo tempo giunge a maturazione l'estate 1943, con un paradosso che ha dell'incredibile: proprio quando le dinamiche si evolvono e parrebbero dargli ragione, e lui potrebbe essere valorizzato al meglio anche da parte del ten-

tennante governo Badoglio, succede che poco dopo la caduta di Mussolini, alla fine di luglio, Olivetti viene 'neutralizzato' dal Sim, che lo aveva sempre controllato in modo molto ravvicinato e che dunque sceglie questo momento per metterlo dietro le sbarre. E succede un'altra cosa in apparenza paradossale: egli è tra quanti vengono trattenuti in carcere durante l'intera durata del governo Badoglio: vuol dire evidentemente che per lo stesso presidente del Consiglio l'attività e il pensiero di Olivetti risultavano potenzialmente sovversivi e comunque inconciliabili col proprio progetto politico. Egli viene liberato a metà settembre, solo due giorni prima che l'occupante tedesco assuma il pieno controllo delle prigioni, rischiando seriamente l'internamento nel *lager*. Ma è interessante anche la stessa modalità del rilascio, perché a liberarlo non è il Sim, già responsabile del suo arresto, bensì il servizio di controspionaggio dei carabinieri, che occupava un ruolo *a latere*, non sempre coincidente con le strategie badogliane: come accade in tempi critici, c'erano davvero tanti giochi intrecciati da squadre ufficialmente alleate, ma in realtà ostili. Olivetti viene liberato da una delle figure più misconosciute, eppure più interessanti degli apparati riservati: Manfredi Talamo, un alto ufficiale esperto in controspionaggio. Finirà poi alle Fosse Ardeatine per una storia complicata, che ho cercato di ricostruire in un libro pubblicato a fine 2004 da Mondadori: *Guerra di spie*.

Chiusa parentesi, torniamo finalmente alla questione dell'esilio elvetico, che mi sta particolarmente a cuore, perché lo interpreto come un vero e proprio laboratorio di antifascisti che hanno dovuto espatriare, ma che si sentivano tutt'altro che dei vinti: insieme ad Adriano Olivetti, citerei quantomeno Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, il senatore Luigi Einaudi, ma anche un comunista in odore di eresia come Umberto Terracini, che in quel periodo dialoga e collabora con personalità liberalsocialiste e federaliste. C'è, in questo laboratorio, un interessante metodo di confronto, di lavoro comune, di condivisione di pro-

getti, e anche – ed è un'altra dote invidiabile – una forte capacità critica e autocritica. Tra di loro, questi esuli non si fanno i complimenti, ma c'è una acribia e a volte anche una *verve* critica addirittura esagerata, che viene comunque accettata come un contributo all'elaborazione di una piattaforma teorica che non è – almeno io così l'ho decodificata – di chi ne ha sviluppato e definito i caratteri, ma è come se appartenesse *in toto* al movimento al quale si contribuisce da diversi versanti e con differenti opzioni. Per cui l'esilio elvetico è davvero, da questo punto di vista, una fucina, aperta non soltanto sul dopoguerra italiano, ma ad una prospettiva federalista europea.

In questo periodo sono impegnato nella cura dell'epistolario di Ernesto Rossi 1943-67 (uscirà a inizio febbraio 2007 presso Laterza); tra la corrispondenza del periodo svizzero figura un giudizio sintetico sulla figura di Olivetti che merita di essere richiamato: «Mentre quasi tutti i nostri amici rimasticano vecchie formule e si accontentano di dichiarazioni di carattere generale, Olivetti imposta i problemi in modo originale e precisa soluzioni possibili». È straordinaria, in una frase così breve, la capacità di individuare nel bagaglio di tanti esuli il peso di un passato che li frena e impedisce loro di andare oltre un orizzonte di riferimento che ormai non è più quello del fascismo così come essi lo avevano conosciuto. Ecco, il problema è anche questo. E anche Silone lo condivide, tanto è vero che dirà, nella seconda metà del 1945, in un giudizio ribadito in un articolo pubblicato sull'«Avanti!», che bisogna superare l'antifascismo, perché taglia le ali e impedisce di spiccare il volo per individuare la soluzione ai problemi presenti e futuri.

Tra i saggi del volume ottimamente curato da Cadeddu, ce n'è almeno uno che voglio citare, perché mi ha colpito profondamente: lo *Schema preliminare di trasformazione dello Stato unitario in Stato federale* (metà dicembre '44), che, letto con gli occhiali di oggi, disvela un'eloquenza straordinaria. Vi troviamo la prefigurazione di un federalismo che purtroppo è stato poi

dimenticato o frainteso. Se il federalismo oggi è arrivato a livelli quasi da barzelletta, di questi quattro politicanti che si trovano in una baita e, tra una caraffa di vino e una fetta di polenta, cambiano la Costituzione, credo che purtroppo le responsabilità non siano solo di ministri alla Calderoli e di giuristi alla D'Onofrio, ma di chi – ben prima dell'avvento di questi dilettranti allo sbaraglio – ha lasciato cadere il pensiero di Olivetti. Un pensiero che contiene una dose di utopismo. Bisogna però intendersi sulle parole. Non era certamente utopista nel senso del sognatore, che si astrae dalla realtà ed è ad essa un poco alieno, e si inventa degli schemi perfetti a mo' dei socialisti utopisti d'inizio '800. Olivetti era un tecnico, per cui la sua utopia aveva qualcosa di tecnico in senso positivo e in prospettiva propositiva. Egli guardava lontano ed era utopista nella misura in cui non era uomo di potere: l'opportunismo non gli era congeniale. Difatti, nonostante ciò che ha realizzato di concreto, e ciò che ha sviluppato a livello teorico, subito dopo la liberazione egli si ritrova in una posizione secondaria ed è emarginato dal circuito politico. Apprezzo tanto più questi scritti in quanto li calo nella fucina dell'epoca: il tempo in cui l'Italia era ancora immersa nella pedagogia nazionalista di matrice fascista e l'alternativa di sinistra era il comunismo, sia pure in versione togliattiana, che però aveva come principale orizzonte di riferimento gli interessi dell'Unione sovietica. Di fronte a questa tenaglia c'era il rischio di trovarsi veramente malmessi, e presto la guerra fredda è calata come una mannaia su queste elaborazioni, su queste appassionate proiezioni comunitarie e federaliste verso l'avvenire. Ma esse non possono ritenersi utopiche, nel senso che in un'Europa lacerata da una guerra totale, uomini come Olivetti, Rossi e Spinelli si rendevano conto che era il nazionalismo ad aver portato a quei terribili risultati, e dunque bisognava assolutamente superarlo in direzione federalista. L'utopia federalista, percepita come necessità prioritaria, in effetti era un'indicazione di marcia necessaria, del che ci ren-

diamo conto oggi, dinanzi alla delusione per questa Europa dimezzata e priva di effettivo slancio federalista, anche perché si sono persi decenni preziosi.

Adriano Olivetti era un uomo di notevole spessore intellettuale e umano, qualità che apprezziamo tanto più se lo raffrontiamo a molti tra i suoi interlocutori. Era un uomo scomodo, un antesignano, lo definirei 'uomo delle novità': novità che in questo libro si possono ritrovare, perché è un testo ad alta densità, una sorta di miniera dentro la quale viene voglia di scavare, per scoprirne i diamanti e riportarli alla luce, per verificare oggi cosa possono suggerirci queste sfide, in cosa possono sorreggerci queste elaborazioni. Quindi, studi come questo ben vengano: auspico che Cadeddu prosegua in questo filone per reimmettere nel circuito culturale del nostro tempo una persona della levatura di Adriano Olivetti.

Giuseppe Galasso*

Io non ho particolari titoli, a differenza di coloro che mi hanno preceduto, per parlare sulla materia di oggi. Mi faccio da me due titoli: uno è quello di studioso, per quel che posso, di storia contemporanea; e l'altro è quello di una testimonianza.

Per il primo punto io non ripeterò tutti gli elogi, meritati, che sono stati fatti a Cadeddu. Mi limito a notare che egli ha svolto un lavoro scrupoloso sia per il reperimento delle fonti, sia per un primo ordinamento interpretativo non tanto del contenuto degli scritti di Olivetti – direi che questo non è rientrato qui nell'ottica dello studioso Cadeddu –, quanto di ciò che si può raccogliere circa la genesi delle idee di Olivetti, soprattutto del modo come concretamente, in pratica, esse sono state elaborate, attraverso quali colloqui, fra quali difficoltà, in quali circostanze, con quali progressive approssimazioni, fino al termine che poi prelude all'ordinamento in volume. I materiali che a questo ultimo riguardo Cadeddu pubblica, inediti, sono successive approssimazioni al disegno politico di Olivetti, che troverà poi espressione formale nel volume *L'ordine politico delle Comunità*.

Qui mi fermerei su di ciò per passare all'altro titolo, che mi sono fatto da me, e cioè quello di testimone delle ripercussioni

* Università degli Studi «Federico II» di Napoli

dell'azione di Adriano Olivetti sia sul piano della cultura politica e del dibattito politico italiani, sia dal punto di vista sociale, quale imprenditore e anche quale *leader* politico, di una piccolissima forza, ma pur sempre *leader* politico.

Io ho fatto parte del gruppo intellettuale napoletano di «Nord e Sud», che fu in continuo contatto con «Comunità». Il fondatore di «Nord e Sud», Francesco Compagna, aveva rapporti personali molto intensi con Ivrea; noi tutti li avevamo, come giovani di «Nord e Sud», ed erano anch'essi di simpatia. Alcuni di noi ebbero destini olivettiani anche nella vita pratica. Lavorarono nella Olivetti – ricordo – Nello Ajello per parecchio tempo, Giuseppe Ciranna, Nicola Todisco, tutte persone che furono presenti a lungo e con rilievo in «Nord e Sud». Noi agivamo, inoltre, a Napoli, dove Olivetti raccolse una delle adesioni significative di quel periodo.

Non ne raccolse molte per la verità, nelle città italiane più importanti almeno. A Napoli ebbe, invece, la simpatia e l'adesione di Roberto Pane, che era uno studioso e un intellettuale importante. Era, la sua, un'adesione tanto più significativa in quanto Pane veniva dall'interno del gruppo crociano, era un assiduo frequentatore di casa Croce, e anche questo rendeva preziosa la sua adesione a «Comunità». Pane fu il capolista di «Comunità» a Napoli nelle famose elezioni del 1958, che non so per quale ragione siano state definite sfortunate. Per il risultato numerico? Ma quello era scontato. Io appartenevo al Partito repubblicano: anche noi quasi non avevamo spazio politico.

La testimonianza che vorrei rendere è, appunto, sull'impressione che destò in noi Olivetti come agitatore di idee, e che destò in noi la proposta olivettiana. Eravamo molto suggestionati da questa proposta. Era una proposta globale di riordinamento della vita italiana. Noi non ci interessavamo tanto all'aspetto politico-istituzionale, di tale proposta – e dopo dirò il perché di questa ripulsa circa l'aspetto politico-istituzionale –, quanto a quella sua idea, a cui non mi pare che qui si sia accen-

nato abbastanza finora, di riassetto della società che fosse anche un riassetto territoriale e che nella impostazione del riassetto territoriale salvaguardasse i valori essenziali facilmente immaginabili, ma anche costituisse la base di uno sviluppo a misura d'uomo.

Ricordo l'inaugurazione della fabbrica dell'Olivetti a Pozzuoli: un episodio di architettura industriale senz'altro notevole (Luigi Cosenza, l'autore della costruzione, riuscì perfettamente a inquadrare una struttura manifatturiera, che doveva agire anche in un campo industriale molto concreto, in un paesaggio delicato come quello flegreo, quasi senza farne accorgere... e nei Campi flegrei ci si accorge subito di tutto). Io partecipai a quella inaugurazione. Anzi, Olivetti ci tenne ad avere un incontro particolare con alcuni di noi di «Nord e Sud», e trovammo modo anche di dirgli che la nuova fabbrica ci sembrava di grandissimo interesse non solo per l'iniziativa economica che rappresentava nell'ambito del Mezzogiorno, ma anche perché ci sembrava davvero bella.

Non eravamo tanto suggestionati dall'aspetto politico-istituzionale, da *L'ordine politico delle Comunità*, perché avevamo perplessità e domande che non ci si sciolsero mai. La prima riguardava il concetto stesso di Comunità. Che cos'era la Comunità? Olivetti stesso la definisce in modo molteplice nelle sue pagine, perché dice chiaramente che la Comunità non è il Comune; può essere il Comune, ma non è il Comune; può essere anche un insieme di Comuni, un circondario o anche parte di una città; una stessa città può dare luogo a più Comunità.

Il criterio, il valore da cui egli era ispirato nell'indicazione di questo modulo di riassetto territoriale è espresso da lui con bellissime parole. La Comunità – dice – deve essere «una unità organica ed efficiente fondata sulla collaborazione e i contatti che danno luogo a un'esperienza diretta e viva dei problemi della Comunità stessa». Una bellissima definizione se ci si riferisce al valore che vuole affermare della Comunità come partecipazione

vissuta e organica. Più incerta, invece, è l'indicazione di come ordinarla territorialmente, partendo da tradizioni molteplici, sedimentate nei secoli. Qualche volta sembra che la base costitutiva della Comunità sia l'unità economica del territorio; e Olivetti lo fa pensare quando parla della eventualità che qualche grande città possa essere divisa in più Comunità: nel caso – dice – che la città dovesse essere divisa in più Comunità, ogni Comunità deve rappresentare una unità economica. Poi, in effetti, questo è solo un caso indicato per le grandi città. In realtà, è chiarissimo che la Comunità per Olivetti è, sì, una unità, ma anche molto di più. Deve anche costituire o diventare una unità economica, ma anche molto di più. Deve essere in partenza, e deve essere soprattutto all'arrivo, una entità etico-politica: dev'essere il campo dell'esperienza diretta, dei contatti, della collaborazione, di quella bellissima definizione che ho prima citato.

Anche per quanto riguardava le riforme sociali noi non capivamo molto bene – sarà stato per difetto nostro – la portata e soprattutto la consistenza e la fisionomia concreta delle sue proposte. Per esempio, c'era un punto bellissimo, che troviamo anche nei documenti ora pubblicati da Cadeddu, dove Olivetti parla del principio ereditario. «Nel caso – egli dice – delle grandi proprietà industriali e, più in generale, delle grandi fortune economiche, si deve lasciare intatta l'eredità economica, ma non si deve ereditare il posto di comando legato a quella fortuna». In altri termini, se io sono un tale, mettiamo Agnelli, e sono titolare di una grande fortuna, potrò lasciare a mio figlio tutto il mio patrimonio economico, ma non gli potrò lasciare la mia posizione nella Fiat, la quale deve essere riordinata e ridistribuita a seguito di ciò. E questo a noi sembrava davvero difficile da accettare e da realizzare.

Difficile tanto più in quanto da ciò Olivetti voleva partire – lo dice esplicitamente – per costituire una forma nuova di proprietà: una forma di proprietà non individuale, ma una proprietà di gruppi. E anche quest'idea della proprietà di gruppi ci

suonava non semplice da capire, e tanto più che egli non escludeva né la proprietà pubblica, né la proprietà individuale e privata. Non escludeva, anzi, neppure il principio liberistico dell'iniziativa individuale. Non c'è in nessun rigo di Olivetti – se io non mi sbaglio – una denegazione di questi principi.

Un'eguale vaghezza la riscontravamo pure per quanto riguardava la raffigurazione che egli dava del lavoro, dei lavoratori. Il lavoro è un sostantivo astratto, ma indica anche una cosa concreta, un'intera classe sociale, per la quale Olivetti stabiliva il principio che nel lavoro (ossia, nei lavoratori) si deve ricercare l'*optimum* dell'energia anziché il massimo. E questo a noi sembrava un principio bellissimo di umanesimo del lavoro, un ideale bello e di grande spessore, ma – ci chiedevamo – quanto e come praticabile?

Infine, era anche suggestivo per noi il punto che egli sosteneva del primato della cultura. Per noi, che eravamo per lo più di educazione umanistica e crociana, si trattava di un punto fondamentale, col quale consentivamo tanto più in quanto Olivetti riferiva la cultura ai valori eterni della civiltà: il primato della cultura come tradizione dei valori eterni della civiltà. Anche quest'affermazione era un po' astratta, ma egli aggiungeva che essa doveva concretarsi – testuale – in una «ricerca di verità e di bellezza», e quindi di nuovo ci attraeva per la sensibilizzazione che a un tale motivo ci dava la nostra educazione.

Noi trovavamo, insomma, se posso in breve riassumere il nocciolo di ciò che vado dicendo, una grande, eccessiva sfasatura tra alcune ispirazioni intime, che erano dell'*animus* olivettiano più profondo, e la traduzione di tali ispirazioni in un progetto politico-istituzionale, politico-economico, politico-organizzativo attendibile e realistico. In questo sentivamo e vedevamo un iato insanabile, e tanto più in quanto poi ravvisavamo nel suo modo di porgere e di rappresentare i problemi di cui si occupava, degli accenni, dei punti che a noi, francamente, sembravano inaccettabili.

Quando egli, per esempio, esaltava la civiltà sovietica e parlava delle «civilizzazioni moderne, quella americana e quella sovietica», o quando manifestava una grande simpatia per l'Unione sovietica, noi sentivamo che questa simpatia, per noi assai poco accettabile, non potevamo in nessun modo condividerla. Né ci riusciva di capire bene quale fosse il piano di conciliazione dell'interesse cristiano di Olivetti con molti dettagli non secondari della sua proposta di riorganizzazione politica. Parlava, inoltre, per fare ancora un esempio, della «luce della rivelazione cristiana» (qui a pagina 90), o di «valori spirituali e religiosi essenzialmente cristiani di cui è ricca l'anima slava». Il fatto è che egli cercava e trovava il cristianesimo (come qui a pagina 95-96). Di questo riferimento cristiano conoscevamo e capivamo le sorgenti culturali: Maritain, Mounier (anche noi di «Nord e Sud» prestavamo attenzione alla rivista «Esprit», diretta da quest'ultimo, che ebbe in Italia una certa circolazione e notorietà negli anni '50). Ma da questo richiamo e riferimento derivava una traduzione istituzionale delle proposte di Olivetti – com'egli stesso diceva – in opere di carità e di assistenza, in cui per parte nostra vedevamo un'incertezza, se non una debolezza, della riflessione politica e sociale, che ci lasciava alquanto perplessi e ci sembrava inaccettabile

Tale, dunque, voleva essere la mia testimonianza, per significare l'attrazione e l'interesse che anche in noi, così antagonistici, addirittura, per l'impostazione fondamentale dei valori primi del discorso politico, così legati a un'altra ipotesi di riforma politica e di riforma sociale, esercitava la personalità di Olivetti. Erano l'attrazione e l'interesse dovuti non solo alla forza della grande e singolare personalità di un imprenditore di successo che era anche un umanista cristiano e un ideologo dei valori comunitari. Erano dovuti pure alla suggestione di un patrimonio di idee che, per quanto non condividessimo o, su alcuni punti (ad esempio, sul rapporto fra territorio e politica), criticavamo vivacemente, ci appariva, tuttavia, come un panorama

ideale e di pensiero degno della massima considerazione in un paese come l'Italia, in cui di ideali e di pensiero si parla sempre molto, ma in modo da far dire che se ne parla troppo. Pensavamo e sentivamo, perciò, che – comunque lo si giudicasse – per la società, la cultura, la vita pubblica, la vita politica italiana sarebbe stata una perdita effettiva, netta, se si fosse disperso il patrimonio olivettiano, e sarebbe stato invece un guadagno effettivo, netto, se lo si fosse incrementato.

Poi le cose andarono come andarono. Conservo vivo il ricordo della crisi che attraversò l'organizzazione di «Comunità», per averla vissuta sia dall'esterno, sia anche attraverso molti amici che ne facevano parte a Napoli e fuori di Napoli. Ricordo pure che quella crisi sembrò, a noi, in fondo, naturale. C'erano problemi della società italiana di cui la riflessione di Olivetti sembrava non rendersi conto. Si lamentavano, ad esempio, la continuità dello Stato e la sua mancata riforma dopo la caduta del fascismo, la fine della guerra, l'avvento della Repubblica. Ma la continuità dello Stato in Italia non è stata una prepotenza, una violenza fatta alla storia d'Italia. Già sarebbe sufficiente osservare quanto e come dello Stato si è mantenuto, ma decisivo è che, se lo Stato si è conservato, è stato perché c'erano profonde ragioni di conservarlo, che avevano la loro scaturigine principale nel ruolo di protagonista di una formidabile impresa della storia italiana, che quello Stato aveva svolto. Noi ce ne dimentichiamo sempre, ma, prima dell'unificazione del 1859-1861, da tre o quattro secoli l'Italia era un oggetto della politica europea, nella quale quasi non contava più niente, e certo non aiutava a ridurre il peso di questa condizione il fatto che gli italiani fossero tanto divisi quanto discordi. Dal 1860 in poi nella politica europea l'Italia prese a contare, a volte di più, a volte di meno, ma sempre come un protagonista finalmente autonomo. Nel disastro della guerra del 1940 il peso internazionale del paese è, naturalmente, diminuito in altissima misura, ma questo, come si sa, è stato un destino comune di tutti gli Stati euro-

pei. Né l'Italia ha contato solo nella politica europea. Anche nella vita economica e nella vita culturale essa ha ripreso dopo il 1860 un ruolo perduto da secoli. È stata questa l'opera del Risorgimento: un'opera condotta in nome di principii liberali e democratici che noi sentiamo e vediamo ben vivi anche nel mondo di oggi. Che senso avrebbe avuto sopprimere la tradizione dello Stato risorgimentale?

Motivi, dunque, di riserva, motivi di dissenso anche su punti forti e fondamentali del dibattito politico e culturale del dopoguerra, ma che non lesero mai, nei giovani di allora di gruppi politici e intellettuali come quello di «Nord e Sud», la profonda persuasione del valore morale e civile delle idee di Olivetti, né, dopo di lui, la persuasione che il patrimonio intellettuale e l'eredità spirituale di quella così singolare personalità non dovessero andare dispersi, né dimenticati.

Sono profondamente grato dell'invito a partecipare a questa tavola rotonda, ma non è questa una sottolineatura di cortesia, come spesso avviene, perché il parlare di Olivetti mi costringe ad analizzare e a ritornare in qualche maniera alla mia gioventù. E spiego subito perché. Ci sono dei riferimenti biografici, autobiografici in questa mia partecipazione alla tavola rotonda. Perché io venivo dal Veneto qui a Roma, ero sindaco di un medio Comune, subito dopo la guerra, avevo studiato a Padova come il nostro collega, e cercavo disperatamente la rivista «Comunità», le sue prime edizioni, che avevano quell'insero rosa (ricordo ancora vagamente). Nel mio Comune non si trovava e, quando andavo a Padova all'università, una delle prime ricerche era quella di trovare l'ultimo numero di «Comunità», che mi aveva effettivamente aperto degli orizzonti estremamente nuovi, suggestivi.

Non era soltanto il fascino di una cultura; era il fascino anche di questa capacità di unire la cultura all'urbanistica. È stata già citata La Martella: anch'io sono andato recentemente a Matera, e ricordo che parlando con degli amici avevo in qualche modo coniato questa specie di immagine – discutibile se volete – dell'urbanista moderno, nel senso olivettiano del termine, come

* Institut International Jacques Maritain, Roma

una riscoperta dell'uomo del Rinascimento, perché l'urbanista moderno, in quella particolare caratterizzazione e definizione, era un uomo universale: doveva cercare di applicare sul territorio tutta una serie di conoscenze e di intuizioni. Tutto questo mi portò poi a frequentare, anche se in maniera non continuativa, Porta Pinciana; questo gruppo e questi incontri periodici di «Comunità», soprattutto qui a Roma, mi consentirono di conoscere un grandissimo amico da poco scomparso, che è Umberto Serafini. Fu Serafini – che con Olivetti aveva avuto una frequentazione continua per lungo tempo, e che poi io ritrovai in un altro settore di attività, quella dell'Europa, del federalismo, delle autonomie locali – a chiamarmi qui a Roma per occuparmi dell'Associazione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa. Ma non voglio dilungarmi troppo sul piano autobiografico: lo dico perché tutto questo complesso di eventi ha segnato la mia vita.

Il problema di Olivetti era quello di un uomo di cultura che aveva in quel periodo già percepito delle realtà culturali che non mi pare in Italia fossero particolarmente conosciute: ricordo che le Edizioni di Comunità in quel periodo hanno pubblicato libri di Mounier, di Journet, di Berdjajev, di Maritain, che poi sono entrati nella cultura generale cattolica e non cattolica, ma che allora erano patrimonio di una ristretta cerchia di persone. Anche questo è un elemento fondamentale per far capire le dimensioni, l'apertura culturale di Olivetti e di coloro che stavano con lui. Grande imprenditore, ma grande imprenditore circondato da uomini di cultura. Questa è un po' un'eccezione nel panorama italiano. Uno fa l'imprenditore e basta, uno fa l'uomo di cultura e basta. Questa simbiosi è già un elemento estremamente nuovo ed estremamente importante.

Sono grato anch'io a Cadeddu – tra l'altro il nostro incontro è stato del tutto incredibile (quattro o cinque mesi fa non ci conoscevamo) – di avermi inviato il libro: il periodo di vita di Olivetti in quegli anni '42, '43, '44, anche '45, non è molto noto.

Conosciamo l'Olivetti del dopo, dei suoi libri, ma non la genesi dei suoi libri, il suo comportamento nei confronti della Resistenza, dei primi movimenti federalisti, dei suoi contatti con i rifugiati antifascisti, con i movimenti clandestini. Tutto questo, pur conoscendone le grandissime linee, io l'ho approfondito attraverso il libro di Cadeddu, e credo che ciò non sia un *divertissement* culturale. È una delle chiavi di comprensione anche di quello che è stato poi successivamente l'atteggiamento di Olivetti. Quindi il *Memorandum sullo Stato Federale delle Comunità* e *L'ordine politico delle Comunità*, solo per citare qualcuna delle sue produzioni più innovative e significative, trovano in quel periodo drammatico alcune fondamenta della sua riflessione.

Quello che mi ha colpito nel libro è la convinzione di Olivetti che la riforma politica non deve essere mai disgiunta da una riforma sociale e da una riforma morale. C'è qui un'eco di Mounier che dice: «la révolution sera morale o ne sera pas». E poi l'altro grande problema è il primato della cultura. Io credo che mai come in questo momento l'Italia abbia bisogno di uomini: non soltanto politici, ma dotati di un grande senso di responsabilità, nelle sue dimensioni più generali, che presuppongono una forte sensibilità e formazione. Ho l'impressione che molte delle cose che non ci piacciono in questa nostra società contemporanea siano dovute spesso alla disinvoltura superficiale, alle incertezze, al pressapochismo, ma soprattutto a un difetto di cultura nel senso più pieno del termine.

Ho sentito prima che si parlava e si discuteva se Olivetti sia stato un utopista: la risposta è stata prevalentemente negativa. Io non sarei di questo parere, purché si dia al termine utopia un significato preciso. Cos'è l'utopia? L'utopia non è il sogno; l'utopia è un progetto che in questo momento non è ancora tradotto in realtà, ma che è razionalmente motivato e realizzabile date certe condizioni, e che noi siamo tenuti moralmente e politicamente a realizzare. L'utopia è appunto un guardare lontano,

guardare qualcosa che in questo momento non sussiste, ma che è opportuno, razionale, utile poter realizzare, purché naturalmente si abbiano la capacità e la determinazione di porne le condizioni. Io preferisco considerare Olivetti un utopista in questo senso, e anche un profeta nel senso biblico del termine, cioè non tanto nell'accezione comune di colui che indovina il futuro, ma di colui che lo annuncia, che lo prepara, che vede più lontano degli altri. Potremmo mutuare per Adriano Olivetti una frase che oggi caratterizza molti movimenti sociali: «un'altra società è possibile». Oggi si sente dire: «un altro mondo è possibile». Olivetti aveva questa certezza, questa convinzione, che poi è trasmessa dai suoi libri. Un'altra società è possibile, purché si abbia l'immaginazione, la fantasia, il realismo, la capacità, la costanza, il coraggio di stabilirne le premesse.

Anche l'Europa è per Olivetti – mi pare ci sia una frase in questo senso (la cito un po' a memoria) – 'un'occasione irripetibile per proporre una società esemplare'. In queste parole non c'è soltanto, mi pare, l'attesa di una grande riforma di carattere giuridico-politico, ma anche l'occasione, la condizione per creare una nuova società esemplare. Ed è impossibile dissociare la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica: e ritorna qui l'interesse per il territorio come elemento fondamentale di ogni riforma. C'è in lui un federalismo territoriale che, però, si integra con un federalismo funzionale. Oggi ho ricopiato alcuni punti dove si dice che noi abbiamo bisogno di una democrazia integrata (a suffragio universale naturalmente), di una democrazia del lavoro, ma poi di una autonomia culturale aperta. E anche per l'industria c'è la necessità di formazione di uomini a cultura totale. Io credo che, se interpelliamo oggi anche imprenditori italiani che vanno per la maggiore, non mi pare possano sottoscrivere molto facilmente un'affermazione del genere. E allora, come è stato già osservato da alcuni che mi hanno preceduto, il grande interrogativo è il seguente: cosa rimane oggi del pensiero e dell'azione di

Adriano Olivetti? Io credo che sia un punto di riferimento e di confronto che si dovrebbe veramente riprendere in mano: il problema del federalismo, il problema dell'autonomia locale, la capacità di proposte innovative. Noi ci lamentiamo che nell'Italia di oggi non ci sono disegni a lungo termine: si guarda fino all'angolo e non oltre. E questo è certo un elemento che pesa fortemente in modo negativo sul nostro paese. La capacità progettuale non arriva fino all'immaginazione, ma avrebbe bisogno soprattutto di fantasia.

Il libro di Cadeddu è già importante di per sé, ma se aiutasse a spingere ulteriormente lo sguardo in direzione di quella che è la lezione di Adriano Olivetti, offrirebbe non solo un risultato interessante dal punto di vista della ricerca individuale di uno studioso apprezzabile, bensì anche un grande regalo alle nuove generazioni, le quali sono chiamate a confrontarsi con una realtà che mi pare sostanzialmente poco accettabile e poco soddisfacente.

Il mio interesse e anche la mia passione per la figura di Adriano Olivetti nascono da un'esperienza di studio e da una scoperta umana. La prima coincide con le lunghe, belle giornate trascorse sui libri in questa Fondazione. Questo è un luogo dove lo studioso si sente 'a casa', a differenza di quanto accade in tante delle nostre biblioteche. La scoperta è stata invece quella degli uomini di Adriano Olivetti, delle *persone* che con lui sono cresciute, hanno iniziato un percorso professionale, culturale, anche accademico, di grande fortuna e prestigio. Parlo di quei protagonisti della seconda metà del nostro '900 che hanno garantito all'ingegnere di Ivrea la meritata fama di straordinario scopritore di talenti (oggi alcuni direbbero, con metafora che ho sempre trovato un po' fastidiosa, di 'cacciatore di teste'). Così ho imparato ad amare Adriano Olivetti. Così, attraverso alcuni degli uomini che lo hanno seguito e apprezzato, ho imparato a conoscere le sue opere, a inseguire le tracce della sua eredità. Anch'io, d'altronde, avevo scelto come riferimento di queste mie riflessioni il sottotitolo della ponderosa, importante monografia che uno di questi uomini aveva dedicato, ormai oltre vent'anni fa, alla storia del Movimento Comunità: era di «un'anticipazione scomoda, un discorso aperto» che parlava Umberto Serafini.

* Università degli Studi «Tor Vergata» di Roma

Sono state dette, in effetti, molte cose su ciò che in Adriano Olivetti era anticipazione a tratti 'profetica' di quanto è diventato in seguito patrimonio condiviso della nostra cultura politica: il federalismo, la critica alla partitocrazia e alla sua corruzione, la crisi della realtà metropolitana e la nuova scoperta dell'urbanistica, l'integrazione europea. Io, quasi per contrappunto, vorrei partire da ciò che in lui sembra irrimediabilmente e forse quasi 'insopportabilmente' antico. Alle pagine 68 e 69 del suo bel lavoro, Cadeddu ricorda i tre grandi obiettivi della riforma che Olivetti perseguiva e che doveva essere insieme politica, sociale e morale. Ebbene: è proprio questa necessaria convergenza che potrebbe apparire ormai datata, perché il moderno ha operato in senso decisamente contrario a quello auspicato da Adriano Olivetti, sfociando in una rigida compartimentazione dei tre 'settori'. Prima si è diviso il dominio del privato dal pubblico: nell'uno la morale e le sue fedi; l'economia – che era evidentemente il *core business* della riforma sociale – e la politica come le due espressioni della razionalità pubblica. Poi si è aperto il problema del rapporto appunto fra l'economia e la politica, domandandosi se non fosse il caso di ricondurre la seconda alla prima, riconoscendone l'inevitabile dominio nel mondo globalizzato. Quel mondo nel quale – ed è facile recuperare per questa via alcune suggestioni di Olivetti – i soggetti della politica, gli Stati, hanno fatto il loro tempo.

Ma proprio ciò che sembra più antico e ormai 'perduto' rimane a mio avviso l'approccio più efficace alla sua attualità 'scomoda'. Geno Pampaloni, nella prefazione a *Città dell'uomo*, scriveva: «politica per Olivetti è la ricerca, la definizione, la creazione vitale di un rapporto organico e armonioso tra società e Stato, essendo lo Stato soprattutto lo strumento organizzativo, l'espressione istituzionale delle forze, delle volontà, delle capacità, della ricchezza morale delle persone che costituiscono i gruppi sociali, la collettività. La società, secondo una concezione intimamente religiosa dell'Olivetti, è nell'ordine dello spiri-

tuale; lo Stato nell'ordine dell'utile». È forse possibile, allora, rileggere questo intreccio di riforma politica, economico-sociale e morale secondo altrettanti segnavia.

Il primo: in realtà in Olivetti non c'è a tema soltanto una ridefinizione del problema della rappresentanza, tante volte discusso; c'è, forse più originariamente, una ridefinizione delle categorie e dei luoghi della sovranità. A pagina 72 questo libro è detto con grande chiarezza: «l'organizzazione del nuovo Stato italiano rigetta e sovverte radicalmente l'organizzazione accentrata adottata col costituirsi dell'unità italiana, organizzazione modellata su quella della Francia dopo Napoleone. Essa si impernia sulla creazione di un nuovo ente, capace di esprimere il comune interesse materiale e morale di uomini che svolgono la loro attività in uno spazio geografico determinato dalla natura, dalla storia o dai nuovi rapporti stabiliti dall'organizzazione economica moderna». Il nostro è il tempo della crisi dello Stato come soggetto quasi unico della sovranità e come soggetto 'principe' delle relazioni internazionali. La convergenza di principio territoriale e principio funzionale, in Adriano Olivetti, ha esattamente lo scopo di rimettere in movimento dal basso i processi di formazione e legittimazione della sovranità. È vero che questo, come poteva scrivere Umberto Campagnolo, può apparire un limite, perché la Comunità non è così radicata nella tradizione nazionale e ciò potrebbe influire sfavorevolmente sullo sviluppo del senso dell'unità del paese e dei suoi cittadini. Ma appunto quel che poteva apparire un limite oggi è una potenzialità, in un'epoca nella quale a tema c'è precisamente la fluidificazione dei rapporti di sovranità ad un tempo verso il basso rispetto allo Stato-nazione e al suo centralismo (il federalismo) e verso forme di integrazione sovranazionale (Unione europea e, chissà, domani anche qualcosa di più ambizioso). Olivetti fu in grado di pensare tutto questo, al di là del carattere farraginoso di alcune delle sue proposte operative.

Secondo segnava: la riforma sociale è essenzialmente riforma dei rapporti economici e dei rapporti fra il sistema economico e il sistema sociale nel suo complesso. Che cosa è la grande idea dell'Isa, l'Industria sociale autonoma? È esattamente il tentativo di affermare – il famoso discorso in occasione dell'inaugurazione della fabbrica 'bella' di Pozzuoli – che l'economia, l'economico non sono autosufficienti, ma parte di un sistema e di una relazione di vita. Questa è anche in qualche modo la traccia dell'«integralismo» di Adriano Olivetti. Nel tentativo di far rifluire nella fabbrica l'esperienza dell'uomo «tutto intero», c'è anche l'eredità della grande ideologia laburista dell'800 e dei primi del '900, di quella tradizione che peraltro ha portato a scrivere nella nostra carta costituzionale che il fondamento della Repubblica è il lavoro. Che per Olivetti era essenzialmente il lavoro della fabbrica. In tale tentativo, soprattutto, c'è l'idea che l'economia abbia da rendere conto del suo operato. In sostanza, proprio leggendo Olivetti già ci troviamo in uno spazio di scambio aperto e di continua sovrapposizione fra economia, etica e politica; già troviamo anticipati molti degli argomenti che caratterizzeranno fra l'altro il confronto fra il capitalismo «kantiano» di Evan e Freeman e quello di Friedmann: Adriano Olivetti anticipa certamente queste preoccupazioni. Si rilegga per esempio l'insieme delle categorie che sono chiamate ad essere rappresentate all'interno dell'Industria sociale autonoma. Ci sono tutte le linee di forza che rappresentano per lui lo sviluppo della società (e se non fosse che si tratta di un autore a lui particolarmente antipatico, mi verrebbe di dire la «società civile» intesa alla Hegel). In un numero della rivista «The Economist» del gennaio di quest'anno, c'era un ampio inserto dedicato al tema della *Corporate Social Responsibility*, nel quale si iniziava mettendo in questione il peso proprio del tributo che il capitalismo oggi pagherebbe alla «virtù». Ebbene: Adriano Olivetti appariva e per molti resta inattuale per la sua ferma convinzione che questo tipo di tributo non era una tassa sul

capitalismo, ma il modo attraverso il quale il capitalismo si faceva interprete e potenzialmente linea-guida dello sviluppo delle Comunità, che l'agire economico plasma, definisce e contribuisce a far crescere.

Terzo e ultimo punto: c'è un sapore di 'buone' cose ormai perdute anche nel modo in cui Olivetti descrive l'uomo, la concretezza della Comunità nella quale lo vuole inserito. È un *refrain* in molte delle sue opere: «il dominio dell'uomo è la Comunità, perché la Regione è controllabile soltanto col mezzo di un autoveicolo, lo Stato col mezzo di un aereo o di una ferrovia. Unica completamente umana è soltanto la Comunità». Non si deve però dimenticare che egli, morendo improvvisamente e prematuramente, lasciò un'industria in prima linea nello sviluppo delle nuove tecnologie dalle quali sarebbe poi nata la rivoluzione informatica. È anche questo un modo per rileggere la storia economica del nostro paese in questi ultimi quarant'anni. Cosa avrebbe detto Adriano Olivetti di fronte alla situazione attuale, nella quale non si è soltanto deterritorializzato il capitale, il lavoro, il commercio, ma l'uomo stesso? Che relazione c'è fra il radicamento nella 'piccola patria', sia essa quella del Canavese o quella nella quale ciascuno di noi è cresciuto, con i suoi affetti, la sua tradizione, le sue fedi, la sua lingua, la sua cultura, e la 'comunità virtuale' che è oggi potenzialmente il mondo? Anche qui io credo che nel percorso, dalla passeggiata e dalla bicicletta, nel territorio che è sotto il controllo quotidiano di ciascuno di noi, al treno e all'aereo, vi sia almeno uno spunto sul quale vale la pena di meditare. Che ne è di questo uomo deterritorializzato? In fondo in Adriano Olivetti – e questa è la radice del suo personalismo, che non era alimentato soltanto dalla tradizione cristiana, ma certamente in essa trovava una sponda importante – era molto viva una preoccupazione, essa stessa straordinariamente attuale. Qual è il destino di questo uomo globale? È l'intelligenza collettiva di cui parla un autore come Levy? L'antropologia di un cyberspa-

zio nel quale sarà possibile valorizzare appieno tutte le potenzialità dell'intelletto, della progettualità, della fantasia e dell'immaginazione dell'uomo? O sarà la vita in frantumi, la solitudine del cittadino globale di un autore come Bauman? Questa preoccupazione si ritrova in quella straordinaria operazione di politica culturale che fu il catalogo delle Edizioni di Comunità. È fin troppo facile, a distanza di tanti anni, riconoscere oggi che quegli autori erano grandi autori: Olivetti, in molti casi, rischiò e non ne sbagliò quasi nessuno. Rileggendo quel catalogo, comunque, si constata come questa preoccupazione non fosse affatto nostalgicamente rivolta all'indietro, ma fosse già attenzione acuta per un uomo che era cittadino del mondo, così come la sua azienda diventò la prima industria italiana a potersi considerare veramente 'globale', con fabbriche che giravano a pieno regime in tutti i continenti. L'importanza delle radici nella piccola patria non era allora l'effetto di una miopia. C'era in essa – e in essa rimane – la consapevolezza ineludibile che è nell'intimo delle relazioni umane, dove si coltiva non la razionalità fredda dell'economico, ma la passione e la quotidianità dell'affetto, che si costruisce l'argine più solido contro ogni logica di dominio.

Sergio Ristuccia*

Direi che possiamo chiudere questa tavola rotonda dopo esserci presi tutto il tempo necessario per far esprimere liberamente i partecipanti sulle suggestioni che sono nate dalla lettura del lavoro di Cadeddu. Credo che la chiave migliore per concludere questa tavola rotonda sia constatare che ormai è avvenuto progressivamente un passaggio di interesse per Adriano Olivetti nelle generazioni che non lo hanno conosciuto. Essendo stato l'ultimo a conoscerlo come il più giovane, la *mascotte* del gruppo di olivettiani e del Movimento Comunità, mi pare giusto sottolineare questo fatto come una prova di grande vitalità dell'opera di Olivetti. Se in un certo periodo questa Fondazione ha cercato di stimolare alcuni giovani ricercatori, ormai maturi ed illustri professori, a dedicarsi allo studio di Olivetti, da un certo momento in poi Olivetti è diventato oggetto di un interesse, del tutto autonomo da sollecitazioni, da parte di studiosi di altre generazioni. Quindi Cadeddu da una parte, ma anche, prima di lui, forse Semplici, ne sono la grande dimostrazione. Questo è il punto vero che mi fa piacere sottolineare in chiusura di questa tavola rotonda, immaginando che possa anche essere l'inizio di qualcosa di ancor più approfondito.

* Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti

Appendice

UN DISCORSO DI ADRIANO OLIVETTI (GIUGNO 1945)

Il testo, anepigrafo e adespoto, che si pubblica qui di seguito costituisce la base del primo discorso tenuto da Adriano Olivetti nel giugno del 1945 ai dipendenti della fabbrica Ing. C. Olivetti & C. di Ivrea, dopo «qualche settimana» – come egli stesso afferma – dal suo rientro dalla Svizzera. È conservato presso l'Archivio Storico Olivetti, Ivrea, fondo *Adriano Olivetti*, sez. 22.12, b. 641-646, fasc. «n. 646», mm. 296-210, cc. 11 numerate, tranne la prima, da 2 a 9 (gli ultimi due fogli riproducono senza varianti le cc. 8-9), dattiloscritte solo sul recto e legate da una graffetta metallica posta sull'angolo in alto a sinistra. Il documento (nella cui trascrizione sono stati emendati i *lapsus calami*, è stata regolarizzata la punteggiatura e modernizzata e uniformata la grafia) reca in testa alcuni appunti di grafia non olivettiana: «Agli operai», «Conferenza 1945», «Conferenza 1946 (?)». È già stato pubblicato nel supplemento di «La Sentinella del Canavese», a. 108, n. 30, giovedì 19 aprile 2001, p. 13. Si veda il ricordo del discorso da parte di Armando Gaido, *La 'collaborazione' del Presidente*, in «Il Tasto» (Ivrea), a. V, n. 1, 12 gennaio 1956, pp. 1, 4.

D.C.

Ho lasciato passare un tempo abbastanza lungo, qualche settimana, dal mio ritorno fra voi, prima di rivolgere la parola a voi tutti.

Il destino aveva voluto che io fossi uno dei primi ad essere allontanato. Fu questo un privilegio che mi permise un lungo periodo di isolamento che, sebbene mi abbia dato modo di portare a termine taluni studi, fu non di meno isolamento vero e proprio, onde io ho sentito, e in parte sento ancora, un vero e proprio distacco fra me e tutti voi, fra me e questa fabbrica che, un tempo ancora non lontano, era così piccola che quasi si poteva dire che se ne conoscessero tutte le vicende umane e materiali, che si conoscesse ogni uomo, che si conoscesse ogni fatto.

Questo distacco lo sentite voi stessi ed è la cagione per cui una fabbrica può perdere la sua umanità, che è fatta di conoscenza e di comprensione. Ma perché questa comprensione abbia un vero valore, deve essere reciproca e, affinché questo accada, voi dovete essere messi in grado di conoscere dove la fabbrica va e perché va. È quello che in termini sociologici si potrebbe chiamare dare consapevolezza di fini al lavoro.

La soppressione della libertà, nel passato regime, rendeva praticamente impossibile creare una simile situazione. In verità, negli ultimi anni soprattutto, noi non lavoravamo più per un vero fine, si lavorava soltanto più per un andare avanti un po' confuso, per non dover sparire, per un dover difendersi.

Il nostro sforzo nel passato non era stato però del tutto vano, del tutto privo di significato.

Mi piace, forse soprattutto perché tra di noi vi sono molti giovani e molti sopraggiunti, accolti da poco nella nostra Comunità, mi piace ricordare a grandi linee i due tratti essenziali della nostra storia più recente.

Fra il 1928 e il 1934, la fabbrica subisce una lunga crisi interna. È una trasformazione totale dei sistemi direttivi. La fabbrica aveva raggiunto, prima di quei tempi, un alto equilibrio umano. Erano i tempi di mio Padre e di Domenico Burzio, un binomio per me inscindibile. Io allora ero molto giovane e non avevo

capito di loro che una parte. Vi era una realtà nel loro esempio, nel loro modo di affrontare i problemi della fabbrica, che sfuggiva a un esame razionale, a un esame unitario, a un esame che volesse confrontare le cose col metro dei raffronti, che volesse paragonare le cose soltanto dai risultati.

Questo qualcosa, l'ho detto, era invisibile ed era la loro grandissima umanità, per cui nella loro superiorità, quando discutevano o esaminavano il regime di vita o il regime di fabbrica, ciascun lavoratore era pari a loro, era un uomo di fronte a un uomo. Ma allora la fabbrica aveva 600 operai. Il regime dell'economia, il regime dei mercati, il regime di concorrenza esigevano un rinnovamento, esigevano di incamminarci su una strada nuova, verso l'idea di una grande fabbrica.

C'era al di là dell'Atlantico il modello, c'era una spinta quasi inesorabile ad andare verso un nuovo stato di cose più grande, più efficiente, dove molti più lavoratori avrebbero trovato ragione di esistenza.

Ma mio Padre esitava, esitava perché – e me lo disse per lunghi anni e per lunghi momenti – perché la grande fabbrica avrebbe distrutto l'Uomo, avrebbe distrutto una possibilità di contatti umani, avrebbe portato a considerare tutto l'ingranaggio umano come un ingranaggio meccanico. Ogni uomo come un numero.

Ma il cammino aperto si dispiegò ugualmente. La fabbrica aveva la sua logica e questa logica si sviluppò inesorabilmente. Nel 1934 gli operai salgono a 1.200, nel 1937 a 2.000, nel 1940 a 3.000.

La macchina scientifica si era messa in moto, gli uffici tecnici si ingrandivano, nuovi prodotti erano studiati, erano messi in produzione, erano venduti. Ogni anno gli architetti studiavano degli ingrandimenti. C'era qualche cosa di bello in questo, c'era un certo orgoglio nel vedere dalla vecchia fabbrica di mattoni rossi uscire queste grandi vetrate moderne. E a poco a poco delinearsi la fabbrica come è attualmente.

L'uomo però non era stato completamente dimenticato. Il sistema della retribuzione standard non era cattivo. Fu in generale accolto bene. Si dimostrò molto superiore ad altri sistemi che furono in quel tempo impiegati in Italia, come il tragico sistema Bedaux.

Per lunghi anni assicurò un miglioramento di vita e un regime non intollerabile, permise alle nostre macchine di essere vendute in Argentina, in Svezia, in Francia e in decine di altri mercati, contribuendo così al progresso della nostra industria.

Furono a poco a poco perfezionate le istituzioni di assistenza. Nel 1934 si sviluppò l'assistenza medica di fabbrica, nel 1935 iniziò nella sua forma primitiva, ma già sufficiente, l'asilo, nel 1936 sorgeva il Centro Formazione Meccanici per dare a poco a poco vita a un complesso sistema atto ad assicurare ai vostri figli il più grande beneficio che dà la ricchezza: la certezza di un'istruzione conforme al proprio talento e al proprio merito.

Nel 1938 sorge la mensa nella sua primitiva forma. L'ultimo, importante provvedimento assistenziale fu la creazione dell'ALO [Assistenza Lavoratrici Olivetti] che abbiamo ripristinato in questi giorni nella sua forma primitiva. Specialmente in questa forma di solidarietà verso la più alta espressione e il più alto sacrificio dell'umanità che è la funzione materna, noi esprimiamo col nostro istituto la nostra intera solidarietà, affinché nessuna madre, e qui diremo meglio nessuna operaia che sia madre, possa vedere con invidia e con dolore quelle madri che hanno la gioia di tenere in una casa i primi mesi di vita del loro bambino.

La guerra, in principio appena sentita, in principio sentita da noi soltanto come uno scandalo morale, come una cosa che ripugnava profondamente al nostro animo di uomini e di italiani, ma che non comportava gravi sacrifici, sopraggiunse. La durezza della guerra, il peggiorare delle condizioni di vita furono fenomeni lontani, ma intanto la fabbrica procedeva in una falsa direzione e in una falsa vita.

Invece di guardare in fondo ai nostri problemi, noi e i nostri dirigenti vivevamo alla giornata, invece di guardare avanti nell'avvenire, impegnavamo le nostre capacità e la nostra intelligenza in sterili questioni che bisognava discutere di fronte a prefetti o a segretari federali ai quali nulla importava quello che era stata per noi, da lunghi anni, la nostra fatica e il nostro sogno. Fare di questa fabbrica un mezzo migliore di vita e di comunanza sociale.

Perché tale era l'insegnamento della nostra guida spirituale che ancora era tra noi: mio Padre.

Le crisi del 25 luglio e dell'8 settembre accentuarono questa situazione. E si entra allora nel buio pauroso dei lunghi mesi dell'occupazione tedesca.

È a me facile oggi, al ritorno, solo reso triste dall'assenza di persone care, ma se vi è miracolo nel ritrovare ogni uomo, ogni macchina, ogni vetro, io ringrazio profondamente i Caduti, i 17 nostri compagni che in questo grande sforzo collettivo, in questa rinascita di popolo che è stata la lotta per la liberazione, hanno fatto sacrificio della loro vita affinché la fabbrica fosse salva e il paese dimostrasse al mondo che non poteva dividere la responsabilità dei nazisti e dei fascisti.

Ciascuno di voi in questi lunghi mesi ha compiuto il suo dovere. Taluni di voi, e soprattutto quelli più in alto nella responsabilità, i Dirigenti, ebbero difficili incarichi e fecero anche sacrificio di una cosa di cui ogni uomo deve essere gelosissimo: la stessa loro reputazione.

Bisogna avere il coraggio di dire la verità, anche se talvolta è spiacevole. La direzione sembrò talvolta accomodante, talvolta fu costretta a scendere a compromessi, ma bisognava evitare ad ogni costo che la fabbrica producesse materiale da guerra, bisognava evitare ad ogni costo l'invio di forti masse di operai in Germania, bisognava evitare ad ogni costo l'invio di macchinario in Germania, bisognava ad ogni costo, negli ultimi giorni, evitare la distruzione dello stabilimento.

Questo risultato fu ottenuto e non valgono recriminazioni, non valgono i se e i ma. Ciascuno ebbe il suo compito.

Per taluni fu di gloria, per taluni fu di rinuncia, per taluni fu di intransigenza, per taluni fu di arrendevolezza. Fu necessario talvolta cedere sulla forma perché la sostanza rimanesse intatta.

La storia degli urti, delle pressioni, dei ricatti, la difficoltà delle situazioni non è a tutti ben presente, e ai critici è facile ora giudicare una situazione che la provvidenza ha risolto inaspettatamente bene.

Se tuttavia l'onore è salvo, la provvidenza ha voluto in voi, operai, segnare lo strumento di questo riscatto morale.

I vostri scioperi arditi, le vostre dimostrazioni contro le atrocità tedesche sono vostri grandi meriti, sono il segno della vostra forza, del vostro coraggio, il segno che un mondo è tramontato e che domani davvero, lentamente ma inesorabilmente, un nuovo mondo sorge.

C'è in queste mie parole di ottimismo e di speranza una certezza, una fede che non può essere oscurata dalle mille ombre di una situazione tremendamente difficile.

L'Italia è nella situazione della Germania del 1918: c'è stata una catastrofe, una guerra perduta, c'è una svalutazione monetaria che non sembra aver fine, c'è una crisi economica. Se non arriva il carbone dai porti italiani o dalle strade ferrate dell'Europa centrale, fra pochi mesi tutto il paese è gettato nella disoccupazione.

C'è una crisi di civiltà, c'è una crisi sociale, c'è una crisi politica. L'ingranaggio della società che è stato rotto nell'agosto 1914 non si è più potuto ricostruire, non ha mai più funzionato, e indietro non si torna.

Allora, amici, vorrete domandarmi: dove va la fabbrica in questo mondo? Cosa è la fabbrica nel mondo di domani? Come possiamo contribuire col nostro sforzo e col nostro lavoro a costruire quel mondo migliore che anni terribili di desolazione, di tormenti, di disastri, di distruzione, di massacri chiedono

all'intelletto e al cuore di tutti, affinché giorni così tristi né i nostri figli né i figli dei nostri figli e molte generazioni ancora non potranno dimenticare, né potranno, una seconda volta, affrontare?

Ardua è la mia risposta e arduo il cammino per una nuova meta. Non pretendo oggi rispondere esaurientemente all'interrogativo. Ma questo sta nel cuore di tutti voi, come una speranza che illumina la vostra giornata di lavoro, con una certezza che non renda vani i sacrifici già fatti e quelli che ancora sono sulla vostra strada.

Cosa faremo, come faremo? Tutto si riassume in un solo pensiero, in un solo insegnamento: saremo condotti da valori spirituali. Questi sono valori eterni, seguendo questi i beni materiali sorgeranno da sé senza che noi li ricerchiamo. Nel Vangelo di S. Matteo questo pensiero è espresso: «Non siate dunque con ansietà solleciti dicendo 'Che mangeremo, che berremo o di che ci vestiremo?'. Perché il Padre vostro giusto sa che avete bisogno di tutte queste cose. Ma cercate prima il Regno e la giustizia di Dio e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte».

[Adriano Olivetti]

QUADERNI DELLA FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI

1. Bartezzaghi, Della Rocca, *Impresa, gruppi professionali e sindacato nella progettazione delle tecnologie informatiche*. (Esaurito)
2. D'Alimonte, Reischauer, Thompson, Ysander, *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali*. (Esaurito)
3. Ciborra, *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi*. (Esaurito)
4. Giuntella, Zucconi, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*. (Esaurito)
5. Della Rocca, *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia*. (Esaurito)
6. Ciborra, *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Casi e problemi di applicazione in Norvegia*. (Esaurito)
7. Pisauro, *Programmazione e controllo della spesa pubblica nel Regno Unito*. (Esaurito)
8. Perulli, *Modello high tech in USA*. (Esaurito)
9. Centro Studi della Fondazione A. Olivetti (a cura del), *Le relazioni industriali nella società dell'informazione*. (Esaurito)
10. Martini, Osbat, *Per una memoria storica delle comunità locali*. (Esaurito)
11. Schneider, *La partecipazione al cambiamento tecnologico*. (Esaurito)
12. Bechelloni, *Guida ragionata alle riviste di informatica*.
13. Artoni, Bettinelli, *Povert  e Stato*. (Esaurito)

14. Santamaita, *Educazione, Comunità, Sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti.*
15. Fabbri, Greco, *La comunità concreta: progetto e immagine.*
16. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Una seconda rivoluzione urbana?*
17. Schneider, Schneider, *Les fondations culturelles en Europe.*
18. Bechelloni, Buonanno, *Lavoro intellettuale e cultura informatica.*
19. Celsi, Falvo, *I mercati della notizia.*
20. Luciani, *La finanza americana fra euforia e crisi.* (Esaurito)
21. il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno primo: 1988-1989.* (Esaurito)
22. Sartoris, *Tempo dell'Architettura – Tempo dell'Arte.*
23. Bassanini, Ranci, *Non per profitto. Il settore dei soggetti che erogano servizi di interesse collettivo senza fine di lucro.*
24. Maglione, Michelsons, Rossi, *Economie locali tra grande e piccola impresa.* (Esaurito)
25. Cuzzolaro, Frighi, *Reazioni umane alle catastrofi.*
26. D'Amicis, Fulvi, *Conversando con Gino Martinoli.*
27. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Ipotesi e tendenze.*
28. Cainarca, Colombo, Mariotti, *Nuove tecnologie ed occupazione.*
29. Solito, *Italia allo sportello. Alla ricerca di una cultura del servizio.*
30. Losano, *Saggio sui fondamenti tecnologici della democrazia.*
31. Il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno secondo: 1990-1991.*
32. Lévêque, *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica.*
33. Fulcheri, Novara, *Stress e manager.*
34. Bechelloni, Buonanno, *Quotidiani in mutazione.*
35. Mariotti, *Tecnologie dell'informazione ed innovazione nei servizi. Il caso del settore bancario.*

36. Sapelli, *L'impresa e la democrazia: separatezza e funzione.*
37. Bechelloni, Buonanno, *Televisione e valori.*
38. Ranci, Vanoli, *Beni pubblici e virtù private.*
39. Fabbri, Muratore Fabbri, Sacco, Za, *Dall'utopia alla politica.*
40. Michelsons, Rossi, *Mercati dei capitali, social networks e piccola impresa.*
41. Fornengo, Rey, *I servizi locali tra pubblico e privato.*
42. Silva, *La tutela del consumatore tra mercato e regolamentazione.*
43. Mariotti, *Mercati verticali organizzati e tecnologie dell'informazione. L'evoluzione dei rapporti di fornitura.*
44. Santamaita, *Non di solo pane. Lo sviluppo, la società, l'educazione nel pensiero di Giorgio Ceriani Sebregondi.*
45. Fornengo, Guadagnini, *Un soffitto di cristallo? Le donne nelle posizioni decisionali in Europa.*
46. Pasquino, *Esiste un diritto di ingerenza? L'Europa di fronte alla guerra.*
47. Brosio, Maggi, Piperno, *Governare fuori dal centro.*
48. Olivetti, *Roberto Olivetti.*
49. Pasquino, *Francia e Italia. Evoluzione dei sistemi politici.*
50. Ruini, *Nuove prospettive per la sociologia.*
51. Gemelli, *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane ed i loro contesti.*
52. Pasquino, Harris, *Il futuro di Israele. The future of Israel.*
53. Corradetti, Spreafico, *Oltre lo «scontro di civiltà»: compatibilità culturale e caso islamico.*

Finito di stampare nel mese di settembre 2006 da IRIPRINT
Coordinamento tecnico CENTRO STAMPA di Meucci Roberto
CITTÀ DI CASTELLO (PG)